

**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI MILANO  
FACOLTÀ DI SCIENZE POLITICHE**

**CORSO DI LAUREA TRIENNALE  
IN SCIENZE POLITICHE**

**IL FEMMINICIDIO DI CIUDAD  
JUÁREZ: L'UCCISIONE DELLA  
DONNA COME VIOLENZA  
ISTITUZIONALE**

**Tesi di Laurea di: Veronica Saba**

**matricola n.:718284**

**Relatore: Prof. Roberto Escobar**

**Anno Accademico 2009/2010**

## INDICE

INTRODUZIONE	p.4
CAPITOLO 1	
IL CASO EMBLEMATICO: CIUDAD JUÁREZ, CONTESTO ESTREMO DI VIOLENZA	
1.1.L'emblema di Ciudad Juárez, <i>la ciudad que devora sus hijas</i> : dimensioni del problema	p.7
1.2.Ciudad Juárez: via di fuga verso nord	p.8
1.3.Dalla “violenza generica” alla violenza di genere	p.9
1.4.L'estensione delle violenze a Ciudad Juárez: caratteristiche comuni dei crimini e canali di diffusione	p.11
1.5.Il clima d'impunità	p.12
1.6.La nascita del movimento contro il femminicidio a Ciudad Juárez: il riconoscimento della soggettività femminile attraverso l'aggregazione sociale	p.16
CAPITOLO 2	
CHIAVI INTERPRETATIVE DEL FENOMENO: COME COSTRUIRE LA VERITÀ	
2.1.Perché “femminicidio”: scopo ed origine del termine	p.18
CAPITOLO 3	
IL FEMMINICIDIO: UN FENOMENO 'GLOCALE'	
3.1.Il femminicidio come fatto sociale e globale	p.22
3.2.Cause e contesti di violenza	p.22
CAPITOLO 4	
UNO SPUNTO DI RIFLESSIONE: CIUDAD JUÁREZ È COSÌ LONTANA DA NOI?	
4.1.Il livello di coscienza in Italia	p.25
4.2.I media: la corporeità resa stereotipo e la legittimazione del <i>femminicidio simbolico</i>	p.27
4.3.Quando la violenza estrema ci tocca da vicino	p.32

## CAPITOLO 5

### LE RADICI DELLA VIOLENZA DI GENERE

- 5.1. Le origini del femminicidio: il patriarcato e la *costruzione sociale dei corpi* p.32
- 5.2. L'ordine *fallologocentrico* dell'*economia binaria* e della *logica del medesimo* p.36
- 5.3. Il potere performativo del linguaggio nella *costruzione del genere* p.38
- 5.4. Come sconfiggere l'ordine patriarcale? p.39

## CAPITOLO 6.

### VITTIME, PERSECUTORI E ISTITUZIONI

- 6.1. La costruzione sociale della vittima: tra *silenzio* e *invisibilità* p.43
- 6.2. Complici e persecutori: la *specularità del silenzio* p.46
- 6.3. Rompere il silenzio: la costruzione della libertà p.50

CONCLUSIONI p.54

BIBLIOGRAFIA, SITOGRAFIA, FILMOGRAFIA p.57

## INTRODUZIONE

La scelta di trattare il tema del femminicidio è nata da una mia personale riflessione riguardo il complesso e controverso scenario messicano di Ciudad Juárez, che mi ha portato a voler approfondire ulteriormente le mie conoscenze sull'argomento nella sua globalità, sia in merito alla violenza fisica che alla violenza simbolica.

Nella prima parte del mio lavoro analizzerò nel dettaglio i fatti accaduti in questo contesto evidenziandone il carattere simbolico ed emblematico, punto di partenza per una più ampia riflessione sul tema. Il fenomeno *juarense* è altamente paradigmatico nei suoi molteplici aspetti: come si cercherà di analizzare, Juárez è un contesto di povertà estrema, in cui la figura femminile risulta essere l'ultimo anello della catena produttiva, nonché energia a basso costo per le grandi multinazionali presenti nel territorio. Relegata ad una vita di sacrifici, sfruttamento ed assoggettamento economico, in questo scenario la donna viene spesso annientata, nel costante ripetersi di feroci delitti: la violenza perpetrata a Juárez è brutalmente e volutamente inflitta sui corpi delle donne e, come cercherò di rendere chiaro in questo lavoro, è una violenza che va ben oltre il mero aspetto privato e chiama in causa le istituzioni stesse.

Il contesto geografico in cui tutto ciò ha luogo, è una regione particolare del Messico: vicina alla frontiera con gli Stati Uniti, la zona desertica di Ciudad Juárez è il corridoio di fuga ad Occidente, per milioni di persone; essa è una zona franca, in cui le regole del narcotraffico imperano impunemente, generando ogni anno, nella connivenza con lo Stato, centinaia di omicidi e femminicidi. Ciudad Juárez rappresenta la speranza, l'illusione di poter migliorare la propria condizione esistenziale, la quale viene barbaramente cancellata con la violenza.

Nella seconda parte introdurrò il concetto di femminicidio: come si vedrà, tale termine, ancora poco diffuso ad occidente, è nato dal contesto emblematico messicano, dove si è presentata l'evidente necessità di trovare alla violenza di genere

una categoria interpretativa universale, che permettesse di individuare, in un solo termine, tutte le pratiche discriminatorie a danno della donna, dalla violenza fisica a quella simbolica e psicologica. La novità del termine, la sua portata rivoluzionaria, fanno riflettere: per la prima volta si cerca di prendere esempio da una risoluzione attuata, in materia di violenza di genere, in un contesto terzomondista e di esportarla ad Occidente.

Nel terzo capitolo si cercherà infatti di ragionare sul fatto che il femminicidio è un fenomeno presente a livello globale, e poiché ogni contesto presenta le proprie modalità d'esplicitazione, esso assume anche una connotazione *glocale*, cioè propria della realtà in cui si realizza. Si vorrà inoltre sottolineare la natura sociale del fenomeno, non più leggibile come legato esclusivamente alla sfera privata, chiarendo anche quali sono i punti in comune tra contesti tra loro dissimili e quale sia invece il filo conduttore tra piccoli atti discriminatori e l'uccisione fisica della donna, come fine ultimo del femminicidio.

Nel quarto capitolo si cercherà di ragionare circa il livello di consapevolezza sulla violenza di genere nel contesto italiano, analizzando il formarsi di una legittimazione del femminicidio a livello simbolico, attraverso la diffusione di modelli di donna e di corpo femminile distorti dalla realtà. Si cercherà inoltre di fornire degli esempi concreti dell'esistenza di contesti estremi di violenza, interni al nostro sistema, che pur essendo una democrazia occidentale dove ci si aspetterebbe una maggiore tutela dei diritti umani, nella realtà dei fatti presenta delle gravi anomalie.

Nel quinto capitolo si ricostruiranno le cause della violenza di genere da un punto di vista filosofico, individuando varie teorie riguardanti il patriarcato, che spiegano il costituirsi della costruzione sociale dei corpi e del genere. Infine si cercherà di elencare le possibili risoluzioni alla costruzione paternalistica della società, la quale limiterebbe fortemente l'autodeterminazione e l'integrità fisica femminile.

Nel sesto capitolo si cercherà di mettere in luce il trinomio vittime-persecutori-istituzioni: laddove vi è violenza persecutoria, di qualsiasi tipo essa sia, gli attori principali di tale contesto sono appunto i suddetti; il loro rapporto è basato su una

relazione di dominio/sudditanza. Si analizzerà come il silenzio sia l'elemento comune di questi tre attori. In ultima analisi, si cercherà di vedere come, anche in relazione alla violenza di genere, si possa passare dalla congiura del silenzio alla costruzione della libertà dei dominati, ovvero come opporre la ragione lucida al nonsenso del mondo.

## CAPITOLO 1.

### IL CASO EMBLEMATICO: CIUDAD JUÁREZ, CONTESTO ESTREMO DI VIOLENZA.

#### 1.1. L'emblema di Ciudad Juárez, *la ciudad que devora sus hijas*<sup>1</sup>: dimensioni del problema.

Il caso di Ciudad Juárez non è da considerarsi come un fenomeno isolato in Centro e Sud America: le cifre delle vittime a Juárez sono infatti molto inferiori rispetto ad altri stati messicani, oppure a quelle riguardanti Guatemala e Perù, dove le violenze assumono una proporzione molto più ampia; tuttavia, nonostante Juárez sia soltanto una goccia nell'oceano, l'attenzione mediatica che ha acquisito per la sua posizione geografica peculiare ne fa emblema del femminicidio a livello internazionale.

Dal 1993 nella città di Ciudad Juárez e più in generale all'interno dello stato messicano di Chihuahua, sono state barbaramente assassinate più di 400 donne e ragazze, senza calcolare le disperse. Molte delle vittime erano ragazze giovani, di età compresa tra i 13 ed i 22 anni, di estrazione sociale bassa, per lo più indigene e nella maggior parte dei casi lavoratrici delle *maquiladoras*<sup>2</sup>, che popolano la città, alla frontiera con gli Stati Uniti. Nelle maquiladoras lavorano solo in Juárez circa duecentomila persone, per la maggior parte donne. Spesso molte delle vittime sono state aggredite al ritorno a casa dal lavoro, di notte.

---

1 Alejandra SÁNCHEZ y José Antonio CORDERO, *Bajo Juarez: la ciudad que devora sus hijas*, Documentario Imcine, Universidad Autónoma de la Ciudad de México, Foprocine, Pepa films. México 2006.

2 Le *maquiladoras* o *maquilas* sono fabbriche possedute o controllate da ditte straniere, in cui avvengono trasformazioni o assemblaggi di componenti, esportate dal Messico a paesi maggiormente industrializzati, in un regime di duty free ed esenzione fiscale.

Questo fenomeno, iniziato in Messico nel 1965, si è ormai esteso a Guatemala, Salvador, Honduras e Panamá. Di solito queste fabbriche producono vestiti, elettronica o componenti per l'industria automobile. Fonte: <http://www.tlaxcala-int.org/>.

## **1.2. Ciudad Juárez: via di fuga verso nord.**

Ciudad Juárez, situata alla frontiera con gli Stati Uniti, è uno dei 67 comuni dello stato di Chihuahua, lo stato più esteso del paese. La città è ubicata nel deserto, confinante al nord con la frontiera degli Stati Uniti e la città El Paso, vicina al rio Bravo.

La sua posizione strategica le ha permesso uno sviluppo economico importante, attraendo però allo stesso tempo criminalità, in particolare il narcotraffico, ovvero la maggior causa di crescita del livello di violenza in quest'area. A metà degli anni '70 lo Stato Messicano ha impiegato un massiccio programma d'industrializzazione della frontiera, che ha permesso l'installazione nella zona di un vasto numero di imprese d'assemblaggio per l'esportazione, ovvero le sopraccitate maquiladoras. In questo modo nell'ultimo ventennio le relazioni economiche tra Messico e Stati Uniti si sono intensificate notevolmente.

I vantaggi offerti alle imprese straniere per stabilirsi nel territorio hanno accresciuto l'interesse delle compagnie sullo stesso: condizioni come mano d'opera a bassissimo costo, tassazione conveniente e talvolta inesistente rispetto al contesto occidentale, insieme alle minime norme regolatrici vigenti hanno favorito il processo ed attirato gli appetiti commerciali delle multinazionali straniere.

Con l'entrata in vigore nel 1994 del Trattato di Libero Commercio con gli Stati Uniti (NAFTA/TLC), l'attività commerciale delle maquilas è cresciuta esponenzialmente sia a Juárez che all'interno del Messico.

Come già precedentemente esposto, un dato da tenere in conto in questa vicenda è sicuramente il fatto che la redditività delle industrie straniere sviluppatesi nel territorio è data in primo luogo dallo sfruttamento della manodopera a basso costo, come per altro avviene anche in altri contesti, quale conseguenza del processo di globalizzazione economica. Contemporaneamente però le maquiladoras hanno funto da attrazione per una gran massa di persone provenienti da tutto il paese: il salario medio di un'operaia delle maquilas, pur essendo molto inferiore a quello percepito da



una collega statunitense, è in ogni caso comparativamente maggiore alla retribuzione di un qualsiasi altro impiego. Pertanto molta gente ha scelto di emigrare verso nord alla ricerca di una prospettiva di vita migliore, anche come primo passo prima di tentare l'entrata nei vicini *States*.

Ciudad Juárez si caratterizza per il suo tessuto urbano eterogeneo, composto in gran parte da migranti che si sono insediati per la maggior parte in zone marginali della città, abbandonate al degrado urbano e ambientale ed alla criminalità organizzata. La polarizzazione sociale ha dato luogo a forti contrasti: si passa infatti da enclavi ricche a zone povere e deteriorate, le quali vengono emarginate aggravando la condizione già precaria dei diritti umani delle donne, che nella maggior parte dei casi appartengono a questi contesti vulnerabili. Le donne che giungono a Juárez provengono infatti da zone rurali e da piccoli paesi del Messico o di altri stati adiacenti. La situazione per la popolazione è complicata dalla costante crescita demografica, che rende insufficienti le infrastrutture ed i servizi pubblici presenti.

Il ruolo del narcotraffico sul territorio ha incrementato lo stato d'insicurezza: l'aumento dei delitti e dei crimini è sicuramente relazionato alla presenza di queste organizzazioni; questo è uno dei molti problemi che generano il proliferare della violenza, che si scaglia sugli abitanti della località.

### **1.3. Dalla “violenza generica” alla violenza di genere.**

Come ho precedentemente descritto, dal 1993 l'indice di violenza a Ciudad Juárez è aumentato vertiginosamente e in particolare gli omicidi di donne sono quadruplicati, mentre quelli sugli uomini sono triplicati.

Nonostante le cause degli omicidi sulle donne di Juárez siano state attribuite ai motivi più disparati, la realtà dimostra che molti casi hanno comuni radici, che fanno pensare che si tratti di violenza di genere. Innanzitutto è lo stesso genere delle vittime ad essere un fattore significativo del crimine, il quale determinerebbe sia le motivazioni,

sia il contesto e le modalità con cui il crimine è consumato, che la risposta delle autorità a chi denuncia la violenza.

È importante chiarire che la violenza sulle donne si manifesta generalmente in modi e contesti diversi: a Ciudad Juárez una buona parte dei delitti sono relazionati al contesto domestico e familiare; il fatto che lo stato riconosca solo da tre anni la violenza domestica come fatto specifico, indica una certa resistenza nel voler ammettere la gravità del femminicidio di Juárez e la sua connessione con altri assassinii di donne, perpetratesi nel territorio.

Le autorità messicane dividono gli omicidi in due categorie: seriali e situazionali. Nella seconda categoria s'includono i crimini con movente passionale, i casi relazionati al narcotraffico, delitti sessuali, risse, violenza domestica, atti di vendetta ed omicidi colposi o con moventi sconosciuti.

Questa classificazione è molto generica e non permette di far emergere in maniera chiara la connessione tra il genere della vittima ed il crimine commesso. Lasciando indeterminato questo elemento è di fatto molto più complesso per lo Stato attuare strategie d'indagine e meccanismi di prevenzione efficaci. Ciò contribuisce all'aumento dell'impunità o dell'irrisolutezza in merito: questo ci fa capire come in questi contesti ci sia una grossa mancanza di volontà da parte delle istituzioni statali nell'agire tempestivamente per la prevenzione, la sanzione e lo sradicamento dei crimini contro le donne; in questo senso intendiamo la reticenza e l'inattività statale come una delle radici alla base del proliferare della discriminazione a Juárez.

Per permettere una risoluzione sostanziale del problema, andrebbero attuate politiche pubbliche fondate su una prospettiva di genere che, a differenza della categorizzazione vigente, sia sensibile nel rilevare le plurime forme in cui si manifestano tali discriminazioni.

#### **1.4. L'estensione delle violenze a Ciudad Juárez: caratteristiche comuni dei crimini e canali di diffusione.**

Quando lo trovammo, il corpo di mia figlia parlava di tutto quello che le avevano fatto.<sup>3</sup>

L'età delle vittime sembra essere il principale criterio di selezione utilizzato dagli assassini, oltre alla bassa provenienza sociale ed al genere femminile. Come è stato detto in precedenza, la maggior parte delle vittime erano giovani donne lavoratrici, che spesso contemporaneamente studiavano ed avevano famiglia. La loro necessità di rendersi indipendenti economicamente e quindi di discostarsi dai ruoli tradizionalmente impostigli dalla società, fu il movente principale del loro 'sacrificio' da parte della cultura *machista*.

Anche se non tutti gli assassinii presentano tracce comuni, questo avviene nella maggioranza dei casi riscontrati, tanto da far parlare di 'omicidi seriali'.

Molte delle giovani però non furono solo uccise: esse furono in primo luogo sequestrate per poi essere brutalmente torturate e violentate. Gli elementi che più di ogni altra cosa suscitano orrore sono *i segni lasciati sui corpi delle vittime*: molte di esse hanno presentato morsi di dentatura umana sui seni e sui lobi delle orecchie, oltre a mutilazioni; spesso le vittime sono state uccise per strangolamento. Inoltre, nella maggioranza dei casi i corpi sono stati abbandonati in zone spopolate delle periferie o nel deserto di frontiera, dove è avvenuto il ritrovamento di fosse comuni.

Ciò che quindi appare più lampante è come *la barbarie di Juárez possa essere letta sui corpi delle donne*; i corpi non sono più da considerarsi solo come i resti di una vita negata: in questo contesto essi assurgono a veri e propri strumenti di trasmissione di un messaggio scritto sulla carne delle vittime, per mano dei carnefici.

Le costanti che possiamo leggere sui corpi attraverso i segni e le mutilazioni inflitte, sono l'esplicitarsi di una sintassi violenta ed estrema, che vuol forse spettacolarizzare l'entità dell'aggressione stessa. Quest'esibizione di violenza sui corpi a Juárez

---

<sup>3</sup> Norma Andrade, madre di una delle vittime; all'interno del dossier in pdf di Amnesty International "México: muertes intolerables. 10 años de desapariciones y asesinatos de mujeres en Ciudad Juárez y Chihuahua", p.36, 2003. Fonte: [www.amnesty.org/es](http://www.amnesty.org/es).

trasmette un messaggio che segna i confini tra istituzioni ed illegalità: è un filo che s'intreccia fra quel sottomondo di corporazioni mafiose che imperano in Messico e lo Stato, ad esse connivente; il meccanismo instauratosi è in fondo semplice: distruggendo le volontà umane mediante la violenza sessuale si esibisce e s'impone potere, con il quale persuadere e comprare altre volontà.

Vi sono infatti due flussi di violenza che provengono da questo sistema: parallelamente a quanto descritto, la spirale di violenza innescata dalle mafie e dai gruppi di potere, se pur indirettamente si propaga tra i bersagli più deboli della popolazione, ovvero i giovani tra i 18 ed i 34 anni, senza impiego né possibilità d'accesso all'istruzione. La *generación de los ni-nis*<sup>4</sup>, così definita da una ricerca sociologica spagnola, non è composta necessariamente dai giovani più poveri della società messicana, ma tutti hanno un fattore in comune: sono soggetti emarginati, che vivono nell'apatia e nell'incertezza sul futuro, facile bersaglio delle mafie sempre in cerca di nuove leve, ma soprattutto di sicari da arruolare nel loro sistema criminale.

### **1.5. Il clima d'impunità.**

I livelli d'impunità per i casi di omicidio di donne, con violenza sessuale e non, sono molto difficili da determinarsi in quanto ad oggi non esiste un registro dettagliato dei casi e le uniche informazioni disponibili a riguardo sono molto variabili e contraddittorie.

Quando i perpetratori non sono responsabilizzati —come è successo in generale a Ciudad Juárez— l'impunità conferma che quella violenza e quella discriminazione sono accettabili, cosa che fomenterebbe il loro perpetuarsi. Così come lo ha sottolineato la Corte Interamericana de Derechos Humanos, in relazione alle violazioni dei diritti umani in genere, lo Stato ha l'obbligo di combattere situazioni d'impunità adoperando tutti i mezzi legali possibili, in quanto l'impunità "favorisce la ripetizione cronica" delle violazioni dei diritti umani "ed il totale abbandono delle vittime e dei loro familiari".<sup>5</sup>

---

4 Raymundo RIVA PALACIO, *La generación perdida. ¿Son los millones de 'ni-nis' la reserva de carne de cañón de la guerra de los carteles de la droga en México?*, 17/02/2010, in: [http://www.elpais.com/articulo/internacional/generacion/perdida/elpepuint/20100217elpepuint\\_7/Tes](http://www.elpais.com/articulo/internacional/generacion/perdida/elpepuint/20100217elpepuint_7/Tes) .

5 Dal dossier della Comisión Interamericana de Derechos Humanos (CIDH), *Situación de los derechos de la mujer en Ciudad Juárez, México*, paragrafo 128, 7 marzo 2003; in: <http://www.cidh.org> .

Nonostante lo Stato messicano abbia stilato una lista generale, senza però segnalare nomi ed identità delle vittime, non è possibile trarre delle conclusioni concrete sui casi raccolti. Il governo continua a sostenere che con la creazione nel 1998 della *Fiscalía Especial para la Investigación de Homicidios contra la Mujer (FEIHM)*<sup>6</sup>, avrebbe rafforzato le strutture d'indagine presenti. Come denuncia la Corte Interamericana dei Diritti Umani, il Messico non è ancora in grado di tutelare i diritti fondamentali delle sue cittadine e dei suoi cittadini, per questo è stato condannato dalla stessa con la sentenza del 16 novembre 2009<sup>7</sup>, relativa al ritrovamento di alcuni corpi massacrati in un campo di cotone. Nello specifico, «[...]con questa sentenza il tribunale interamericano ha condannato lo Stato messicano per avere violato il diritto alla vita, all'integrità fisica e alla libertà personale dato che non ha indagato adeguatamente e ha discriminato attivamente i diritti di 3 vittime d'omicidio, Esmeralda Herrera, 15 anni all'epoca dell'assassinio, Claudia Gonzalez, di 20, e Berenice Ramos di 17, e dei loro familiari»<sup>8</sup>

Questi fatti dimostrano che ancora ad oggi non si hanno gli strumenti necessari per poter risolvere almeno parzialmente questi crimini e rendere finalmente giustizia alle famiglie delle vittime e delle scomparse.

Marcela Lagarde ha contribuito al riconoscimento giuridico del femminicidio come delitto penale, grazie al suo lavoro nella *Comisión Especial de Femicidio*, vigente nel parlamento messicano dal 2003 al 2006 ed all'approvazione della “Ley General de Acceso de las Mujeres a Una Vida Libre de Violencia”, in vigore dal 2 febbraio 2007. Purtroppo, come la stessa Lagarde afferma, poiché la risposta degli altri membri del Congresso non è stata esaustiva ed ha peccato ancora una volta di essere accompagnata dalla solita immagine stereotipata e misogina degli eventi, i membri

---

6 È un'istituzione statale permanente che ha competenza nazionale, con una sede per regione, ed è formata da specialisti di genere e diritti umani .

7 Riferimento alla sentenza del CIDH del 16 novembre 2009, relativa al *Caso Gonzalez y otras, Campo Algodonero* <http://www.corteidh.or.cr> .

8 Fabrizio LORUSSO, *Da Ciudad Juarez alla guerra sucia: prime condanne contro il Messico*, L'Unità, 15 dicembre 2009, fonte: [http://latinoamericaexpress.blog.unita.it/Messico\\_condannato\\_guerra\\_sporca\\_e\\_femicidios\\_di\\_Ciudad\\_Juarez\\_829.shtml](http://latinoamericaexpress.blog.unita.it/Messico_condannato_guerra_sporca_e_femicidios_di_Ciudad_Juarez_829.shtml) .

della commissione sul femminicidio sono stati costretti ad indagare in maniera 'confidenziale' all'interno degli stati messicani che hanno dimostrato di voler collaborare:

[...]Poiché non stavamo ottenendo risposte ufficiali, compiendo uno sforzo enorme, abbiamo dovuto indagare per conto nostro; io chiesi a tutti i rappresentanti statali di informarci riguardo ciò che si stava presentando nelle loro entità federali, ma non risposero, [...]mi presentai io stessa alla Conferenza Nazionale dei Rappresentanti per richiedere informazioni ufficiali, ma loro non sanno che succede, non hanno indagato, non quantificano, non hanno un archivio; [...] hanno paura di informare.<sup>9</sup>

Le difficoltà riscontrate nella lotta al femminicidio anche all'interno delle istituzioni è un fatto emblematico:

[...]siamo riuscite a fare dei convegni con i governatori di sei stati federali, i quali hanno accettato il fatto che hanno un problema all'interno delle loro entità e che lo affronteranno, che sono disposti a fornirci informazioni. [...]Poiché non ci furono né informazione né indagini abbiamo portato il mondo accademico alla Camera dei Deputati ed abbiamo creato una squadra di sessanta ricercatrici che investigano quello che sta succedendo in ogni luogo del paese, tutte esperte di genere, tutte hanno una formazione accademica orientata alla violenza contro la donna e finalmente riusciamo a capire che succede ovvero che **la violenza contro la donna sta diventando visibile** [...] abbiamo un certo numero di istanze che si occupano di crimini contro la donna, poche; **insomma, ci sono e non ci sono, sono ancora insufficienti.**<sup>10</sup>

Come emerge dalle parole di Lagarde, la violenza scaturisce dalle stesse istituzioni statali, fattore che alimenterebbe quindi l'impunità dei crimini, i quali nonostante le misure giuridiche prese in materia di femminicidio risultano essere ad oggi ancora insufficienti: inoltre le dichiarazioni pubbliche di alcuni membri della già citata FEHIM, sono preoccupanti e demarcano la persistenza del clima di corruzione, ancora vivo all'interno delle autorità messicane. Molte di queste dichiarazioni sono state raccolte nel documentario *Bajo Juárez: la ciudad devorando sus hijas*, dal quale emerge come le autorità mirino, più che ad avanzare le indagini sui femminicidi a seppellirle, inquinare, per proteggere i veri carnefici dei crimini.

Non solo uomini di potere, ma anche donne, come Sully Ponce, ex procuratrice speciale dei crimini contro le donne nello stato di Chihuahua, hanno affermato che più di 70 persone avrebbero confessato e sarebbero state giustamente processate ed

---

<sup>9</sup> Marcela LAGARDE Y DE LOS RÍOS, Testo integrale del discorso della conferenza presso l'Universidad de Oviedo, 12/01/2006. Fonte: <http://www.ciudaddemujeres.com/articulos/Feminicidio> .

<sup>10</sup> *Ibidem*.

incriminate; Maria López Urbina, ex capo della procura federale, ha dichiarato che più del 70% dei circa 400 casi di omicidio, consumati tra il '93 e il 2007 (anno di creazione del documentario), sono stati risolti e comunque non avrebbero costituito una situazione scandalosa per Juárez. Ma come dimostra la documentazione raccolta, i 'rei confessi' risultano in realtà essere *culpables inocentes*, costretti da torture e minacce, contro la propria persona e la propria famiglia, a confessare alle autorità i crimini incompiuti: si tratterebbe quindi di capri espiatori, creati dalle istituzioni per dare alla folla dei colpevoli, per metterla a tacere, mentre i veri sicari si aggirano indisturbati per il Messico, protetti dagli alti poteri statali. Altro aspetto interessante nella complessa trama di poteri che si articola dietro ai femminicidi è il fatto che, oltre a selezionare le proprie vittime, gli assassini e le mafie coinvolte sceglierebbero in molti casi anche il luogo in cui abbandonare i corpi: molti di questi terreni sono infatti proprietà di famiglie potenti, quasi a voler comunicare alle autorità, o agli stessi proprietari (qualora non coinvolti nei crimini), un ordine o semplicemente un messaggio intimidatorio.

L'opinione pubblica mondiale ha ritenuto l'ex presidente messicano Vicente Fox colpevole dei femminicidi di Juárez, per aver mentito all'opinione pubblica attraverso dichiarazioni non veritiere in merito alle indagini<sup>11</sup>; inoltre fonti giornalistiche attendibili ritengono che ci sia stato un coinvolgimento nei crimini di persone vicine a Fox, membri di famiglie potenti che appoggiarono la campagna elettorale del suo partito<sup>12</sup>. La situazione in Messico non è certo migliorata con il nuovo governatore federale Felipe Calderón, un altro esponente del PAN<sup>13</sup>.

È evidente che in contesti di questo tipo il femminicidio diventa *crimine di Stato*, se

---

11 Cfr Alejandra SÁNCHEZ y José Antonio CORDERO, *Bajo Juarez: la ciudad que devora sus hijas*, Documentario Imcine, Universidad Autónoma de la Ciudad de México, Foprocine, Pepa films. México 2006.

12 Il Partito d'Azione Nazionale (in spagnolo Partido Acción Nacional), conosciuto con l'acronimo PAN, è un partito conservatore e cristiano-democratico, ed uno dei tre principali partiti politici del Messico. È stato fondato il 16 settembre 1939. È attualmente guidato da Manuel Espino Barriento (dal 2005). Dal 2000, il Presidente del Messico è stato sempre un esponente di questo partito, sebbene esso non abbia la maggioranza al Congresso. L'ideologia del partito, almeno in linea di principio, è quella della "Azione Nazionale", che rifiuta l'adesione a formazioni politiche o apolitiche, "di destra" o "di sinistra", incentrandosi invece sull'adozione delle varie politiche in risposta ai problemi che, via via, si presentano alla nazione. Attualmente, il PAN occupa il lato destro dell'arco politico messicano, invocando la libera impresa, le privatizzazioni, la riduzione delle tasse, uno "stato minimo", riforme in senso liberale, e l'opposizione alle unioni omosessuali e all'aborto.

13 Cfr *Reportage-Ciudad Juárez: viaggio al termine del neoliberalismo*, in: [www.gennarocarotenuto.it](http://www.gennarocarotenuto.it).

esso è incapace di garantire la vita delle sue cittadine, di agire nella legalità per mantenerne lo Stato di diritto, di prestare protezione invece di fingere d'indagare, per zittirne l'opinione pubblica.

### **1.6. La nascita del movimento contro il femminicidio a Ciudad Juárez: il riconoscimento della soggettività femminile attraverso l'aggregazione sociale.**

Ho camminato per molti sentieri, lungo i quali ho incontrato molte altre voci, di uomini e di donne, che mi hanno insegnato a rispettare e a difendere la dignità delle donne, come miglior forma di difendere e rispettare la dignità del genere umano.<sup>14</sup>

L'origine della lotta al femminicidio a Ciudad Juárez è da ricondursi alle indagini svolte da Esther Chavéz Cano nel 1993, riguardanti i primi ritrovamenti di corpi. Chavéz diede vita al collettivo femminista *Ocho de marzo*, grazie al quale elaborò un registro dei crimini contro le donne nella frontiera, a partire dalla catalogazione delle varie testate giornalistiche. La ricostruzione del registro fu anche opera della collaborazione della *División de Estudios de Género de la Universidad Autónoma de Ciudad Juárez UACJ* e del *Comité Independiente de Chihuahua de los Derechos Humanos*. Successivamente si unirono a quest'associazione altri undici gruppi e si diede vita ad un Coordinamento degli Organismi non governativi. In questo modo la lotta a Juárez si estese coinvolgendo nell'attivismo un numero sempre maggiore di donne, intraprendendo azioni di sensibilizzazione sul territorio, ricercando visibilità a livello internazionale ed ovviamente una risposta istituzionale sia a livello statale che nazionale.

Esther Chavéz, unitamente al collettivo *Ocho de marzo*, costituì un comitato per ricercare i colpevoli delle violenze, ottenendo così la nomina di un PM speciale che avanzasse le indagini. Il collettivo criticò apertamente l'operato dell'amministrazione

---

<sup>14</sup> Esther Chavéz Cano, (1933-2009) è stata un'attivista dei diritti umani, una delle prime a render noti i fatti e gli spaventosi effetti della violenza su donne e bambine a Ciudad Juárez. È stata fondatrice e presidente dal 1993 del collettivo femminista *Ocho de marzo*, successivamente trasformatosi nel 1998 nell'associazione "Casa Amiga-Centro de crisis". Fonte: <http://www.casa-amiga.org.mx/>.



locale in materia di femminicidio, sia per le scarse risorse messe a disposizione per le indagini, sia per l'atteggiamento minimizzante ed arrogante mostrato di fronte alle denunce dei familiari delle vittime: le autorità danno spesso in questi casi delle risposte fortemente misogine, rallentando le ricerche e presumendo l'esistenza di una "doppia vita" delle scomparse, così da riversare sulle stesse la colpa della loro sparizione, quasi a voler puntare il dito contro la loro condotta di vita sbagliata, che le ha portate a "cercarsela", in fin dei conti. Così molte delle ricerche furono organizzate dalle femministe insieme alle famiglie e permisero il ritrovamento di un grosso numero di corpi, che altrimenti non sarebbero mai stati restituiti ai famigliari. Il collettivo si trasformò nel 1998 nell'associazione *Casa Amiga-Centro de crisis*, dalla necessità di non limitarsi solo all'aiuto legale, bensì di offrire uno spazio fisico in cui le donne che hanno subito violenza potessero rifugiarsi ed ottenere appoggio. Quest'iniziativa fu possibile grazie all'appoggio internazionale, in particolar modo quello offerto dal giornalista Bryan Berger della CNN e di altre importanti figure.

Un'altra importante associazione operante a Juárez è *Nuestras Hijas de Regreso a Casa*, nata nel 2001 a seguito del sequestro e del conseguente omicidio di Lilia Alejandra García Andrade, figlia di Norma Andrade, cofondatrice con Marisela Ortiz (maestra di Lilia Alejandra) di *NHRC*<sup>15</sup>.

L'associazione nasce dalla formazione di una rete di famiglie alla ricerca della verità: l'intento principale è quello di superare la noncuranza e l'inattività statale in materia di femminicidio, sensibilizzando la popolazione al problema e dando impulso a forme di giustizia e di equità sociale, attraverso la rivendicazione integrale dei diritti umani sul territorio.

Informare adeguatamente la comunità locale, nazionale ed internazionale è il primo mezzo per far sì che ci sia una presa di coscienza del problema e per poter fornire gli strumenti per agire concretamente.

---

15 Si veda <http://www.muieresdejuarez.org/>.

## CAPITOLO 2.

### CHIAVI INTERPRETATIVE DEL FENOMENO: COME COSTRUIRE LA VERITA'.

#### 2.1. Perché “femminicidio”: scopo ed origine del termine.

La parola *femminicidio* è un neologismo che nasce in America Latina negli anni '90, dal contesto emblematico delle violenze perpetratesi a Ciudad Juárez, che per la loro brutalità hanno fatto eco in tutto il mondo.

Questo neologismo sorge dall'esigenza di trovare un termine comune per identificare e classificare

[...]ogni pratica sociale violenta fisicamente o psicologicamente, che attenta all'integrità, allo sviluppo psicofisico, alla salute, alla libertà o alla vita della donna, col fine di annientarne l'identità attraverso l'assoggettamento fisico o psicologico, fino alla sottomissione o alla morte della vittima nei casi peggiori.<sup>16</sup>

Esso è un termine che assurge a *strumento d'interpretazione universale del reale*<sup>17</sup>, assumendo così portata rivoluzionaria. È infatti indubbio il suo valore simbolico intrinseco: per la prima volta infatti si è in grado di categorizzare la violenza con il genere, ovvero si cerca di collegarla alla costruzione sociale delle disuguaglianze sessuali; ciò fa sì che le relazioni sociali vengano gerarchizzate secondo ruoli socialmente e politicamente imposti. Si parla in questo senso di violenza esercitata sulla donna in quanto donna.

Pertanto, il termine *femminicidio* chiarifica la natura della violenza che vede nella subordinazione femminile la sua realizzazione: fare chiarezza su un concetto vecchio quanto il patriarcato, trovargli un nome, è il primo passo per agire, per sensibilizzare l'opinione pubblica mondiale e per trovare comuni radici tra casi e contesti diversi,

---

16 SPINELLI, MISEROCCHI, PROSPERI, CATTINI, LAVORATO, D'ADDABBO, Dossier *Violenza sulle donne: parliamo di femminicidio*, documento in formato pdf, pag.5, in: [www.giuristidemocratici.it](http://www.giuristidemocratici.it).

17 Cfr Barbara SPINELLI, *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Franco Angeli, Milano, 2008.

ma con un'unica matrice.

Come sostiene Diana Russell<sup>18</sup> «dare un nome ad un'ingiustizia, e con ciò stabilire un modo per pensare ad essa, di solito precede la creazione di un movimento per combatterla»<sup>19</sup>.

Russell è una delle prime studiose a diffondere il tema, già dal 1974 grazie all'elaborazione di una nuova etimologia, introdotta nell'opera *Femicide: The Politics of Woman Killing*<sup>20</sup>. In particolare, ella contribuisce insieme a Jill Radford alla teorizzazione del termine *femicide*, in italiano femmicidio, inteso semplicemente come “omicidio di donne *perché* donne”; per la prima volta nella storia si parlò di violenza sulle donne come fatto politico e non più riconducibile meramente alla sfera privata. È dunque l'individualismo applicato ai singoli casi di violenza ad isolarli, a renderli invisibili e infine ad inserirli in un contesto di *normalizzazione*. Secondo Diana Russell è proprio attraverso la negazione dei crimini da parte dei poteri e delle istituzioni patriarcali che si concretano l'oscurantismo verso il tema e l'inesistenza del fenomeno stesso. Pertanto, è solo grazie alla politicizzazione della lotta al *femmicidio* che si può arrivare alla creazione di un motivo di lotta globale e quindi di un network internazionale d'azione. Solo distinguendo il *femminicidio* dagli omicidi di donne in generale, si contribuisce a dare una valenza politica al termine.

Gli studi di Diana Russell contribuiscono infatti a sviluppare il concetto ben più ampio di *femminicidio*, cui principale pensatrice è l'antropologa e femminista Marcela Lagarde<sup>21</sup>: come ho spiegato precedentemente, il termine *femminicidio*

---

18 Diana H Russell nasce il 6 novembre 1938 in Sud Africa. Femminista radicale, attivista e scrittrice, è oggi una dei migliori esperti mondiali in materia di violenza sessuale, abuso su donne e bambine. Ha scritto numerosi articoli e libri su stupro (compreso lo stupro coniugale), incesto, femmicidio ed omicidi misogini sulle donne, pornografia. La Russell è stata una delle principali organizzatrici del Primo Tribunale Internazionale sui crimini contro le donne, a Bruxelles nel marzo 1976.

19 Russell D.E.H., Radford J., (1992), in: SPINELLI, *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, cit., p. 15.

20 *Femicide: The Politics of Woman Killing*, è un'opera scritta da Diana Russell e Jill Radford nel 1974. In essa si espone il problema della violenza sulle donne come una realtà quotidiana, che si esplicita nelle più svariate forme. La differenza e l'innovazione di questo libro rispetto ad opere che toccano lo stesso tema, sta nel fatto che la violenza sulla donna, dalle molestie all'uccisione, non è vista in conseguenza agli atti compiuti da soggetti malati e degeneri. Tali atti sono il prodotto di una cultura misogina insita nelle istituzioni, che causa ogni sorta di discriminazione ed abuso sulla donna.

21 Marcela Lagarde nasce a Città del Messico nel 1948, è un'antropologa e femminista, docente di cattedra di antropologia e sociologia all'Universidad Nacional Autónoma de México, è attivamente impegnata nella lotta per i diritti delle donne da più di trent'anni sia in Messico che a livello internazionale. Proviene dal Partido Comunista

contiene dentro di sé il *femicidio*, poiché non si ferma all'atto ultimo dell'uccisione fisica della donna, bensì, come tende a sottolineare l'autrice, esso va oltre, includendo ogni pratica discriminatoria che subordini la donna ad un potere di stampo misogino insito nella società, annientandone così l'individualità e l'integrità fisica, psicologica e morale.

In un discorso della Lagarde presso l'Universidad de Oviedo nel gennaio 2006, ella s'interroga sulle origini della misoginia partendo dalle tesi sostenute da Russell e Radford:

[...]elle sostengono che il femicidio si concreta nella violenza sociale contro le donne; nella società si accetta che ci sia violenza sulla donna, la società ignora, zittisce, oscura, svalorza, toglie importanza alla violenza[...]. La società è organizzata in modo tale che la violenza formi parte dei rapporti di parentela, di lavoro, dell'educazione, delle relazioni sociali in generale. La cultura rafforza in mille modi questa violenza come fosse naturale, c'è un rafforzamento permanente delle immagini, dei punti di vista, delle motivazioni che legittimano la violenza, siamo di fronte ad una violenza illegale ed allo stesso tempo legittima, questa è una delle chiavi di lettura del femicidio, come sottolineano le autrici<sup>22</sup>.

Come sottolinea con forza Lagarde, è la società stessa a far accettare la violenza sulle donne come qualcosa di ordinario. Questo fatto è comune a tutti i tipi di società ed è la cultura propria di ogni contesto a farsi veicolo di normalizzazione della violenza, violenza *ilegal pero legítima*, come la stessa Lagarde afferma.

Da qui nascerebbe l'importanza sostanziale di operare un'indagine analitica del tema secondo una prospettiva *gender oriented*, uscendo dalle spiegazioni stereotipate e spesso erronee che la società ci offre di fronte a tali crimini, che non fanno altro che minimizzarli a “delitti passionali”, “d'onore”, più in generale a casi isolati di violenza domestica.

Ciò su cui pone l'accento l'indagine operata da Marcela Lagarde è senza dubbio

---

Mexicano e si è candidata nel 2003 come membro indipendente nella lista del Partido de la Revolucion Democrática (PRD), diventando così deputata del parlamento federale messicano dal 2003 al 2006. Ha dato vita all'interno dello stesso della *Comisión Especial de Femicidio*, di cui è stata presidente. Ha promosso il riconoscimento del femicidio come delitto nel Codice Penale messicano e l'entrata in vigore della “Ley General de Acceso de las Mujeres a Una Vida Libre de Violencia”, in vigore dal 2 febbraio 2007. Alla fine del suo mandato, Marcela Lagarde ha preferito non ricandidarsi alla Camera dei deputati ed ha fondato la “Red de Investigadoras por la Vida y Libertad de las Mujeres”, dove convivono opzioni politiche diverse, comprendenti il rispetto ed il dialogo tra partiti, come strumenti basilari per costruire nuove alternative per la parità di genere.

22 Marcela LAGARDE Y DE LOS RÍOS, cit., p.9, Fonte: <http://www.ciudademujeres.com/articulos/Femicidio>

l'importanza di considerare il fenomeno nella sua globalità: ella si discosta infatti dalla definizione data dalla Russell, ampliandola ed estendendola anche a tutti quei frangenti in cui le violenze si verificano senza arrecare necessariamente la morte della vittima, ovvero ci si riferisce a condizioni in cui la violenza provoca l'annientamento psicofisico, colpendo la personalità di chi la subisce.

Durante la già citata conferenza di Oviedo, Lagarde dà infatti voce alle *mujeres supervivientes*, ovvero coloro che sono sopravvissute all'atto ultimo della violenza, ma che purtroppo vengono dimenticate dalla società: molto spesso ne ignoriamo l'esistenza, poiché i fatti che creano scalpore mediatico sono gli assassinii di cui la cronaca parla. Purtroppo però questo non è che la punta dell'iceberg, mentre è proprio ciò che vi sta sotto e che non appare così lampante ad essere la radice della violenza di genere.

Ciò che permette al femminicidio di esplicitarsi in qualunque contesto è senza dubbio *la connivenza delle istituzioni*, quando risultano essere passive spettatrici della violenza, assenti nel garantire alla donna i suoi diritti fondamentali.

[...]non esiste soltanto la violenza sociale sulla donna, quella che uccide, soggetto attivo del delitto, esiste infatti anche la violenza delle istituzioni che non rispondono per garantire la vita della donna come diritto inalienabile, cioè esiste un gravissimo problema di sicurezza per la vita della donna, secondo i dati della relazione del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo, riguardo l'indice di Sicurezza Umana; non c'è capacità di garantire la vita delle donne e poiché garantire l'integrità fisica di cittadine e cittadini è un dovere statale, se ciò non si realizza esiste la violenza istituzionale. [...] l'impunità è un altro elemento del femminicidio, poiché non tutti i colpevoli sono portati davanti alla legge<sup>23</sup>.

Come sostiene la Lagarde, quando non c'è una risposta pronta da parte delle istituzioni, il problema tende a persistere, a crescere e quindi a creare più impunità. Le donne, in questo modo, muoiono spesso in un “silenzio assordante”.

---

23 *Ibidem*.

## CAPITOLO 3.

### IL FEMMINICIDIO: UN FENOMENO 'GLOCALE'.

#### 3.1. Il femminicidio come fatto sociale e globale.

Avendo fin qui fornito gli strumenti necessari ad interpretare e valutare la realtà nella sua interezza, è importante ricordare come il *femminicidio*, in quanto termine politico, tenti di rappresentare in sé *un fatto sociale*, riconducibile a contesti specifici tra loro dissimili e distanti: se si prende nota di questa connotazione del fenomeno, ci si accorge che esso ha senza dubbio una «[...] diffusione di portata *glocale*, nel senso che pur come fenomeno globale, esso si manifesta con caratteristiche peculiari (locali) differenti a seconda della struttura sociale di riferimento»<sup>24</sup>.

Si è per ora osservata dettagliatamente la realtà dei fatti avvenuti a Ciudad Juárez: qui si è presentata una situazione di violenza che colpisce per la sua matrice emblematica, sottostante la natura estrema ed indiscriminata degli atti compiuti in questo contesto. Inoltre, il coinvolgimento delle istituzioni nella violenza è il punto cardine, che ricollega la realtà messicana ad una dimensione globale del femminicidio, in quanto elemento fisso e ricorrente di questi fenomeni.

Pertanto, grazie alla sua natura simbolica, Juárez costituisce il punto di partenza per aprire una riflessione più ampia sul tema, avanzando alcune semplici domande: quali sono i punti in comune tra contesti dissimili di violenza di genere? Qual è il filo conduttore tra piccole discriminazioni e l'atto ultimo della violenza, che si concreta con l'uccisione fisica della donna?

#### 3.2. Cause e contesti di violenza.

Per dare una risposta esaustiva alle domande poste, occorre indagare circa le cause comuni e le radici della violenza, presenti in qualsiasi contesto, per quanto siano

---

<sup>24</sup> SPINELLI, MISEROCCHI, PROSPERI, CATTINI, LAVORATO, D'ADDABBO, Dossier *Violenza sulle donne: parliamo di femminicidio*, cit., pag.12.

dissimili l'uno dall'altro. In qualsiasi società e cultura, principale fondamento dei motivi di conflitto tra generi è sicuramente l'ordine patriarcale, secondo cui esse vengono implicitamente organizzate. Più nello specifico,

[...] la sovrastruttura ideologica del sistema di matrice patriarcale o classista, si è servita delle Istituzioni sociali (religione, diritto, sistema educativo, media) per fondare e assicurare la subordinazione delle donne nelle relazioni di potere familiari, economiche, sociali in generale, ma in particolar modo per controllare lo svolgimento della sua funzione procreativa, considerata come un'obbligazione naturale<sup>25</sup>.

Pertanto, è secondo questi schemi che si esplicitano il dominio sulla donna e la sua *oggettualizzazione*. Per esempio, l'assoggettamento della donna in quanto generatrice di vita, il controllo costante sulla sua funzione riproduttiva, ovvero un fatto in molti casi inculcato attraverso le religioni, è percepito come una sorta di *limitazione*, un'imposizione di potere che per il bene della riproduttività della specie, deve realizzarsi e dominare una « [...] capacità così preziosa che non può essere lasciata al suo libero arbitrio»<sup>26</sup>.

Riguardo quest'ultimo punto, basti pensare alla (purtroppo) recente questione sollevata nel nostro paese, in merito alla diffusione della pillola abortiva RU 486: sono ancora molte nel 2010 le voci polemiche riguardo l'aborto, si è parlato della *banalizzazione* di questa scelta mediante l'introduzione della pillola in Italia, o addirittura del fatto che il nuovo metodo sia oltremodo dannoso e pericoloso per la donna, quando in tutta Europa esso è presente da decenni; inoltre, come hanno dimostrato studi e ricerche, le conseguenze negative post-aborto chimico sarebbero molto meno frequenti di quelle arrecate da un intervento chirurgico<sup>27</sup>. Ciò che sembra non essere chiaro, nonostante sia un concetto molto semplice, è il fatto che

[...] La legalizzazione dell'aborto non obbliga nessuna donna ad abortire se non lo vuole. Non obbliga nessuno a considerare l'aborto moralmente legittimo. Permette solo a tutte coloro che non possono, o non vogliono, portare avanti una gravidanza di farlo nelle migliori condizioni, senza «pagare» un prezzo eccessivo per una scelta che, lo ripeto, non è mai banale<sup>28</sup>.

---

25 *Ivi*, pp.13-14.

26 *Ibidem*.

27 *Cfr* Michela MARZANO, *Sii bella e stai zitta, Perché l'Italia di oggi offende le donne*, Mondadori, 2010, Milano, pp.24-25.

28 *Ivi*, p.29.

Il moralismo che accompagna certe posizioni, cerca continuamente di criminalizzare la condotta delle donne, imponendo ciecamente la propria concezione del mondo, senza considerare che, tentando di limitare la libertà altrui, s'ingenera l'estensione di altre gravissime discriminazioni sociali: per dirla con Dacia Maraini,

Quante donne si rendono conto che la misoginia sta crescendo, si sta gonfiando assieme ad altri razzismi contro il diverso, l'estraneo? [...] Il razzismo sta entrando, con allegra disinvoltura, nella vita di tutti i giorni, e sta dettando le sue regole. C'è qualcuno che addirittura pretende di farlo diventare legge del paese. Una legge di intolleranza e odio verso l'altro. Le donne, come al solito, saranno le prime a farne le spese. Perché **la misoginia è la più subdola di tutti i razzismi, la più contraddittoria, la più difficile da rilevare, soprattutto quando è entrata con tanta prepotenza e agio nella mentalità collettiva**<sup>29</sup>.

In sintesi, fin qui si è voluto dimostrare come in ogni contesto vi sia una certa compartecipazione alla violenza ed ai delitti: chi in maniera più evidente e manifesta, chi per vie più subdole e sottili (come si dirà più avanti della situazione italiana), sono molti i casi in cui è la collettività stessa ad animare la sopravvivenza degli stereotipi di genere, giustificando, pur senza ragioni, gli atti discriminatori ed imputando parte della colpa a chi ne subisce l'imposizione; «[...] la violenza sulle donne è tanto più brutale ed endemica quante più sono le "istituzioni sociali" che la legittimano o che non la condannano esplicitamente»<sup>30</sup>. Riassumendo, per dirla con uno slogan che mi è capitato di veder scritto su uno striscione di un corteo: «*La violenza sulle donne non ha colore né cultura, ha solo un sesso*»; infatti, ciò che purtroppo viene dimenticato ed occultato, è che il femminicidio è *trasversale*: esso non colpisce solo l'individualità e l'intimità delle vittime, bensì s'inserisce in un contesto d'impoverimento generale, che mina in primo luogo il contesto familiare, successivamente si estende alla comunità ed alla società di cui le donne colpite fanno parte, specie se si tratta di contesti già problematici di povertà, in cui gli effetti dell'indigenza accentuano le differenze.

In ultima analisi, per rispondere alla seconda domanda posta, è certo che il femminicidio sia un fenomeno che si esplicita in forme e contesti diversi: il filo

29 Dacia MARAINI, *Alzare la voce contro discriminazioni e misoginia*, L'Unità, 22 agosto 2009, in: [http://www.unita.it/news/il\\_dibattito\\_su\\_l\\_unit\\_/87529/alzare\\_la\\_voce\\_contro\\_discriminazioni\\_e\\_misoginia](http://www.unita.it/news/il_dibattito_su_l_unit_/87529/alzare_la_voce_contro_discriminazioni_e_misoginia).

30 SPINELLI, MISEROCCHI, PROSPERI, CATTINI, LAVORATO, D'ADDABBO, *Dossier Violenza sulle donne: parliamo di femminicidio*, cit., p.13.



conduttore tra discriminazioni apparentemente irrilevanti e l'annientamento fisico della donna sta nell'assuefazione, da parte sia di donne che di uomini, nell'assumere come 'normali' condotte, linguaggi ed immagini che in realtà risultano del tutto 'avvilenti'. A prescindere dal contesto di realizzazione, se non si hanno gli strumenti cognitivi necessari a riconoscere dove c'è una discriminazione, la risoluzione del problema si fa certamente più ardua.

## **CAPITOLO 4.**

### **UNO SPUNTO DI RIFLESSIONE: CIUDAD JUÁREZ È COSÌ LONTANA DA NOI?**

#### **4.1. Il livello di coscienza in Italia.**

Come già si è detto, le discriminazioni e le violenze sulle donne s'insinuano nella società permeandola dall'interno delle istituzioni, in una maniera del tutto *silenziosa e subdola*, per poi imporsi *con prepotenza ed agio*<sup>31</sup> nella mentalità collettiva. Questo processo è appartenente a molte realtà, quella italiana non è da meno: se si pensa che fatti gravi ed aberranti come quelli accaduti a Ciudad Juárez siano tanto distanti dalla nostra realtà si sbaglia; con questo non s'intende certamente dimostrare che due contesti così distanti tra loro, sia culturalmente, geograficamente che per le dinamiche di realizzazione dei femminicidi stessi, siano equiparabili su tutti i fronti. È indubbio però che il problema persista saldamente in entrambe le realtà, sia per il forte radicamento della cultura patriarcale che per la pericolosa connivenza delle istituzioni nel *non agire*, o nel farlo tardivamente.

Riprendendo nuovamente le parole di Dacia Maraini, si evidenzia come partendo da casi emblematici come quello descritto, si possa riuscire ad aprire una riflessione sul tema, che riguardi la realtà a noi più prossima:

Proprio ieri è stato raccontato dai giornali che in Afganistan, per ottenere i voti dei talebani moderati, sono state accettate leggi aberranti come quella che permette al marito scontento della moglie di

---

31 Dacia MARAINI, *Alzare la voce contro discriminazioni e misoginia*, cit., p.17.

lasciarla morire di stenti. Potrà privarla del cibo oltre che della libertà. **Sono cose lontane, obietta qualcuno, non ci riguardano. Senza pensare che, in un mondo globalizzato le idee corrono più veloci delle rondini. E fanno il nido ovunque, da un continente all'altro.** La nuova scintillante misoginia può prendere le forme dell'intolleranza maritale in Afganistan, ma subdola si insinua al di qua di montagne e mari per rivelarsi attraverso programmi televisivi, attraverso nuove normative psicologiche, attraverso lo stabilirsi di modelli insultanti per le donne. **Si dimentica fra l'altro che anche da noi, paese sviluppato che si pretende emancipato, si pratica una mattanza silenziosa:** ogni due giorni una donna muore per mano del marito, dell'amante, del compagno di vita, per la semplice ragione che ha mostrato di desiderare la propria libertà al di sopra di una sudditanza anche se ben compensata.<sup>32</sup>

Se in Afganistan, così come in Messico, la carneficina è ben più eclatante e visibile, in Italia, così come in molti altri paesi 'emancipati', la *mattanza* è *silenziosa*. Da dove nasce questo silenzio? Perché si è giunti a questo punto?

Certamente il nocciolo della questione è racchiuso nel binomio  *Sesso e potere*: la dimensione italiana è in questo peculiare, tanto da far parlare di 'anomalia del sistema', in quanto fautore di un unico modello dominante (maschile o femminile che sia), al quale col tempo ci si è assuefatti, grazie anche alla legittimazione che la politica gli ha conferito. È ormai evidente che il potere istituzionale s'intrecci agli stereotipi di genere, creando un'impasse «[...]non solo nelle relazioni tra uomini e donne, ma nella gestione del potere tout court»<sup>33</sup>.

Alcune autrici parlano di *rivoluzione interrotta*<sup>34</sup> e di *silenzio delle donne*<sup>35</sup>, poiché dalle conquiste femminili degli anni '70-'80 si è giunti oggi ad un processo di *svuotamento* della presenza femminile nell'ambito pubblico, nel quale si assiste al continuo presentarsi di un modello dominante di donna, asservito ad un potere maschile fortemente paternalistico.

Quest'immagine del paese pare però piuttosto anacronistica, in quanto questi stereotipi di genere cozzano con la realtà: da un lato essi si scontrano con le coscienze di tutti coloro che non vi si rivedono, dall'altro proponendo dei modelli distorti, si sortiscono effetti negativi sulla società; da qui la riflessione su come il femminicidio non sia affatto un problema riguardante le sole donne e su come, anche

---

32 *Ibidem*.

33 Bianca M. POMERANZI, *Sesso e potere, chi tace e chi parla*, Il Manifesto, 18 agosto 2009, in: [www.societadellestoriche.it/allegati/all\\_1261999143\\_articoli\\_.pdf](http://www.societadellestoriche.it/allegati/all_1261999143_articoli_.pdf) (file pdf).

34 Lidia RAVERA, *La rivoluzione interrotta delle donne*, L'Unità, 13 agosto 2009, in: [www.societadellestoriche.it/allegati/all\\_1261999143\\_articoli\\_.pdf](http://www.societadellestoriche.it/allegati/all_1261999143_articoli_.pdf) (file pdf).

35 Nadia URBINATI, *L'Italia, il potere e il silenzio delle donne*, La Repubblica, 30 giugno 2009, in: [www.societadellestoriche.it/allegati/all\\_1261999143\\_articoli\\_.pdf](http://www.societadellestoriche.it/allegati/all_1261999143_articoli_.pdf) (file pdf).

in Italia, non si possa più parlare di violenza come fatto privato, quando è evidente che il tema appartiene già alla dimensione pubblica.

In precedenza si è accennato alla mattanza silenziosa che affligge il nostro paese, ma è proprio vero che le donne se ne stanno in silenzio?: in risposta alla provocazione lanciata in merito da Nadia Urbinati<sup>36</sup> sulla Repubblica, nel giugno 2009, alcune giornaliste hanno replicato che

[...]“il silenzio delle donne” è una formula che, cullando forse la vanità di qualche parlante o la pigrizia di qualche intellettuale, giustifica la *sordità sistematica alla voce delle donne*. Le donne parlano e hanno parlato (e scritto, da quando hanno potuto imparare a scrivere), come ha scoperto la storiografia femminista, è mancata invece, per tante ragioni che sono da considerare una per una, la ripresa delle loro parole. Questo per quel che riguarda il passato. Nel presente, che cosa succede? Che la formula del silenzio viene ripetuta per fare finta che non abbiano parlato. Salvo, ogni tanto, estrapolare quella una che dice le cose che fanno il gioco di questo o quello schieramento del tra uomini<sup>37</sup>.

Nello stesso periodo anche il Manifesto parla di *invenzione del silenzio delle donne*<sup>38</sup>, dato dal rapporto creatosi, grazie ai media, tra fiction e realtà, in primo luogo nell'immaginario collettivo e secondariamente nella politica del nostro paese.

Certamente se si è creata quest'impasse, una parte di colpa è della coscienza collettiva, che è rimasta *incantata* di fronte a questo processo, non facendo abbastanza per salvaguardare quei diritti che parevano saldamente conquistati già da tempo: “[...]«I diritti sono ereditati ma non ereditari». Arrivano in dote alle nuove generazioni ma facilmente si possono perdere”<sup>39</sup>. Ognuno ha in questo gioco le proprie responsabilità: ciò che conta oggi è ricominciare a prendere coscienza, per poter uscire da questa situazione di disagio, incultura, regresso. Se non si ripresenta il tema della violenza sulla donna nel discorso politico, se non si promuovono campagne di sensibilizzazione ed informazione sulle tematiche di genere, la sola voce dissenziente delle femministe o di chi s'indigna di fronte a questo scempio, non

---

36 Nadia Urbinati è nata a Rimini il 26 gennaio 1955. È un'accademica, politologa e giornalista italiana; è titolare della cattedra di Scienze Politiche alla Columbia University di New York, come ricercatrice si occupa del pensiero democratico e liberale contemporaneo e delle teorie della sovranità e della rappresentanza politica. Come autrice ha pubblicato saggi sul liberalismo, su individualismo e fondamenti della democrazia rappresentativa. Collabora con il quotidiano La Repubblica e con Il Sole 24 Ore, negli USA è stata codirettrice della rivista *Constellations*.

37 Redazione del sito della Libreria delle donne di Milano, *Fate sapere a Nadia Urbinati che...*, in: [www.societadellestoriche.it/allegati/all\\_1261999143\\_articoli\\_.pdf](http://www.societadellestoriche.it/allegati/all_1261999143_articoli_.pdf) (file pdf).

38 Ida DOMINIJANNI, *La realtà femminile nel regime-reality*, Il Manifesto, 25 agosto 2009, in: [www.societadellestoriche.it/allegati/all\\_1261999143\\_articoli\\_.pdf](http://www.societadellestoriche.it/allegati/all_1261999143_articoli_.pdf) (file pdf).

39 *Cfr.*, *Rompere il silenzio: se le donne ritrovano la voce*, dibattito su L'Unità, 14 agosto 2009, in: [www.societadellestoriche.it/allegati/all\\_1261999143\\_articoli\\_.pdf](http://www.societadellestoriche.it/allegati/all_1261999143_articoli_.pdf) (file pdf).

può bastare, specie se persiste la compartecipazione dei media nel legittimare la violenza, attraverso immagini, linguaggio e simboli.

#### **4.2. Il ruolo dei media: stereotipi e legittimazione del *femminicidio simbolico*.**

La presenza della donna in tv è una presenza di quantità, raramente di qualità.<sup>40</sup>

Il ruolo dei media nell'esplicitarsi della dinamica  *Sesso e potere* è determinante: negli anni ci si è gradualmente abituati ad una simbologia, che man mano si è insinuata nell'immaginario collettivo, *stratificando* e distorcendo la realtà sociale del paese. L'univocità dei modelli di donna e di uomo diffusisi, ha provocato una grave deformazione nella rappresentazione del sé e della società nella sua interezza: se questi processi sono principalmente guidati dalla famiglia, dall'istruzione e da altre istituzioni e gruppi di riferimento, è pur vero che i media operano in essi un rafforzamento simbolico che, se non letto con gli strumenti interpretativi adeguati, può portare all'assunzione di ruoli e comportamenti *falsati*. Questo avviene in maniera inconsapevole, in quanto quei modelli introiettati in ognuno di noi sono stati assimilati come qualcosa di *naturale*, quando in realtà si tratta dell'introduzione di una simbologia *naturalizzata*, molto distante dalla dimensione del reale di cui facciamo parte.

Pier Paolo Pasolini aveva predetto tutto questo già negli anni '70, quando sosteneva che

Gli italiani hanno accettato con entusiasmo questo nuovo modello che la televisione impone loro secondo le norme della Produzione creatrice di benessere [...] ma sono in grado di realizzarlo? No. O lo realizzano materialmente solo in parte, diventandone la caricatura, o non riescono a realizzarlo che in misura così minima da diventarne vittime. [...] i sottoproletari si sono imborghesiti, i borghesi si sono sottoproletarizzati. La cultura che essi producono, essendo di carattere tecnologico e strettamente pragmatico, impedisce al vecchio uomo che è ancora in loro di svilupparsi. Da ciò deriva in essi una specie di rattrappimento delle facoltà intellettuali e morali. La responsabilità della televisione, in tutto questo, è enorme. Non certo in quanto mezzo tecnico, ma in quanto strumento del

---

<sup>40</sup> Cfr. Lorella ZANARDO, Marco MALFI CHINDEMI, Cesare CANTÙ, *Il corpo delle donne*, Feltrinelli, Milano, 2010.

potere e potere essa stessa. [...]»<sup>41</sup>.

L'attualità delle parole di Pasolini colpisce e fa riflettere: la televisione è oggi come allora, *strumento del potere*, implacabile generatrice di degrado, mercificazione ed omologazione; attraverso la tv i modelli culturali reali, autentici, vengono rinnegati per far spazio alla dialettica superiore/inferiore che s'instaura tra coloro che trasmettono e coloro che ascoltano. Pasolini vedeva nella tv uno strumento di comunicazione, ma non d'informazione: un mezzo di controllo antidemocratico, in grado di disattivare la partecipazione alla responsabilità individuale, trasformando le coscienze in audience<sup>42</sup>. Secondo quest'analisi, egli aveva già intravisto l'arrivo di un'epoca in cui l'accettazione e la sottomissione a tali modelli avrebbero imperato. Pasolini diceva «Non considero niente di più feroce della banalissima televisione»<sup>43</sup>, concetto riconducibile nello specifico alla *violenza sistematica* a cui ci si sottopone grazie all'esposizione strumentale ed esasperata del modello donna-oggetto.

Si può parlare in questo senso di *violenza simbolica* sulla donna, in quanto i modelli femminili presentati dalla tv sono sostanzialmente due: da un lato abbiamo una donna che è tale solo per la sua presenza fisica; il suo corpo è infatti *alienato* e strumentalizzato, dal momento in cui appare sullo schermo, attraverso inquadrature *voyeuristiche* e mediante la rappresentazione di un modello di fisicità univoco, ovvero *lo scarto tra corpo ideale e corpo reale*<sup>44</sup>. Tutto ciò è abbinato «[...] al continuo reinserimento della figura femminile nei ruoli di madre, sposa e prostituta, che servono a congelarne le possibilità di evoluzione nella società, a limitarne la libertà e i diritti»<sup>45</sup>. Dall'altra parte, la presenza femminile è spesso rappresentata, in maniera esasperante, da una donna vittima di fatti di cronaca nera, altro esempio di come vi sia una forte volontà di strumentalizzarne il ruolo sulla scena mediatica.

È certamente lampante la dissonanza tra questi due modelli e la realtà: la donna è in

---

41 Pier Paolo PASOLINI, *Scritti corsari*, Garzanti, 1975, in: *Acculturazione e acculturazione*; articolo pubblicato già il 9 dicembre 1973 su Il Corriere della Sera, con titolo *Sfida ai dirigenti della televisione*.

42 Da un'intervista in Rai di Enzo Biagi a Pier Paolo Pasolini, nel 1971: Pasolini diede in quell'occasione una sua interpretazione dei medium di massa. Fonte: <http://www.youtube.com/watch?v=A3ACSmZTejQ>

43 *Ibidem*.

44 Pierre BOURDIEU, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 2008, p.80.

45 Lorella ZANARDO, *Il corpo delle donne*, cit., p.103.

entrambi i frangenti svuotata della propria personalità, fornendo al pubblico un modello di donna *naturalmente subordinata*, non solo all'uomo, ma al potere stesso. Più in generale si assiste ad una standardizzazione esagerata dei ruoli di genere, che si ripercuote nella società con effetti devastanti. Per quanto riguarda la rappresentazione del maschile, se possiamo parlare di *scempio del femminile*, la miseria con cui viene costruito lo stereotipo del maschio in tv, non è certamente cosa da poco: le ripercussioni di entrambi gli stereotipi a livello sociale sono infatti notevoli. Riprendendo le parole di Lorella Zanardo, si può notare come

**Le donne, insomma, possono pure conquistare nuovi ruoli e spazi sociali prima preclusi, ma solo riaffermando valori maschili e non propri.** In cambio, i media promettono loro la sicura affermazione in tutti gli ambiti: sessuale, lavorativo, familiare. Il problema grave è che, per la grande maggioranza delle donne, non in grado di conformarsi a questi valori tangibili, esiste la possibilità di una pesante ricaduta patologica causata dal non riuscire a corrispondere al modello richiesto dalla cultura dominante; [...] **L'univocità del modello corporeo proposto dalla tv italiana è evidente e i dati sull'aumento esponenziale delle malattie legate alla percezione fisica di sé lo confermano.**<sup>46</sup>

Oltre a ciò, come sostiene Zanardo, si sta assistendo al riutilizzo di queste immagini al di fuori del teleschermo: la *violenza espressiva* e lo *smembramento*<sup>47</sup> sono i principali effetti osservabili. Attraverso la rete, si può infatti notare come siano in molti ad aver fatto proprio un linguaggio, composto sia di immagini che di parole, dal contenuto altamente violento; la cosa ancora più grave è che gli effetti maggiori sono riscontrabili tra adolescenti e giovani:

E ci appare grave e pericoloso che video di questo genere sollecitino e propaghino una **violenza latente verso le donne**, una violenza che non può non aver peso nelle relazioni reali di chi di questi filmati fruisce massicciamente, spesso ossessivamente<sup>48</sup>.

L'incremento della violenza tra i giovani è strettamente legato a quest'uso *criminoso* delle immagini ed influisce notevolmente anche sulla costruzione di rapporti sentimentali artefatti.

In tutto ciò, la responsabilità delle istituzioni è di fondamentale importanza, poiché non si è fermamente intervenuti nel proporre modelli differenti, nonostante vi siano

---

46 *Ibidem*.

47 *Ivi*, p.113.

48 *Ibidem*.

norme a sufficienza a tutela di una rappresentazione mediatica dei generi più 'democratica' e veritiera<sup>49</sup>. Le leggi presenti in merito, sono automaticamente invalidate dal persistere del degrado televisivo, a dimostrazione del fatto che in mancanza di un'adeguata educazione al rispetto dell'altro ed alla non violenza, la strada per il pieno raggiungimento di una rappresentanza paritaria si fa certamente più difficile. Il diffondersi di una cultura violenta, unitamente al forte radicamento del patriarcato, aggravano la situazione poiché impediscono alla collettività di riflettere sul problema:

Molti sono i miti duri ancora a sfatarsi. Nel senso comune gli atti di violenza contro le donne (molestie, persecuzioni, maltrattamenti, lesioni, stupri e femmicidi) sono attribuiti a persone marginali, violente, possibilmente straniere. Tutti i dati e le statistiche in Italia e nel mondo dicono che la questione riguarda tutti gli uomini a qualsiasi latitudine, di qualsiasi nazionalità, religione, cultura ed estrazione sociale.<sup>50</sup>

Spesso la risposta politica a queste problematiche consiste nell'aumentare “la sicurezza e il controllo sul territorio”, una soluzione che oltre ad essere poco efficace, è dettata da un certo paternalismo che vuole esercitare, ancora una volta, controllo sulla donna, distraendo per altro da quelle che sono le vere cause del problema ed i veri colpevoli. Tutto ciò contribuisce alla diffusione di una *cultura dello stupro, socialmente e simbolicamente dominante*<sup>51</sup>, che rende impossibile una riflessione sulla violenza contro la donna come problema culturale e politico. Per concludere, riprendendo le parole di Barbara Spinelli

**E questo silenzio assordante, questa rimozione del problema, è essa stessa un femmicidio simbolico, politico, ideologico, che si ripete ad ogni atto di violenza di un uomo sulla donna, e si rinvigorisce attraverso provvedimenti, leggi e sentenze che di questa stessa cultura si nutrono, giustificandola e riproducendola. Siamo un Paese governato da maschi ipocriti e moralisti, donne asservite alle logiche dominanti, dove governati e governate sono silenti. [...] E' questo silenzio ipocrita e moralista che consente il femmicidio, perché legittima la cultura familista e quella dei cinepanettoni, impedisce lo stanziamento di fondi per politiche di promozione dei diritti delle donne, di informazione e ausilio per scappare dalla violenza, e favorisce invece politiche securitarie, di controllo e gestione maschile del territorio, della sessualità, della maternità, della produttività**

49 Ivi, p.80, p.105-112.

50 Fonti statistiche sulla violenza contro le donne, in: [http://www.maschileplurale.it/cms/index.php?option=com\\_content&task=view&id=102&Itemid=13](http://www.maschileplurale.it/cms/index.php?option=com_content&task=view&id=102&Itemid=13).

51 Barbara SPINELLI, *Contro la cultura dello stupro-Maschi, italiani, la vera emergenza siete voi che legittimate e riproducete la cultura dello stupro*, in: <http://femmicidio.blogspot.com/2009/02/contro-la-cultura-dello-stupro.html>

lavorativa stessa delle donne, depotenziandone il ruolo, marginalizzandone il pensiero, impedendone l'effettiva autodeterminazione ed il protagonismo politico e culturale. **E' un femminicidio perché la quotidiana discriminazione di donne e lesbiche continua nell'impunità collettiva, tacitamente accettata, culturalmente favorita.**<sup>52</sup>

L'importanza di un dialogo sul tema che provenga da entrambi i generi, porterebbe ad una reazione dignitosa tra di essi, al fine di trovare insieme delle soluzioni ragionate e prive sia di sentimenti *maschicidi*, che di volontà di vittimizzazione della donna, tendenze che non permettono di fare chiarezza sulle cause del problema.

### **4.3. Quando la violenza estrema ci tocca da vicino.**

Nella prima parte del capitolo si è cercato di ragionare sul livello di consapevolezza in merito alla violenza di genere in Italia e sul fatto che sia altamente discriminatorio poter pensare che fenomeni aberranti come quelli avvenuti a Ciudad Juárez, così come in altre aree, non ci riguardino minimamente; è pregiudiziale pensare che condotte di questo genere siano strettamente connesse alla cultura di quei luoghi del sud del mondo, perché stremati dalla povertà, dall'illegalità e perciò 'meno evoluti' rispetto a noi. Troppo spesso si è portati a pensare che in Italia, 'rispettabile' democrazia occidentale, queste cose non possano accadere: tuttavia anche nella nostra realtà quotidiana esistono enormi contraddizioni, non solo riconducibili al carattere fortemente paternalistico della nostra cultura, bensì anche al fatto che vi siano situazioni in cui le istituzioni non intervengono, oppure semplicemente contesti di sfruttamento e maltrattamento della donna legati all'illegalità.

È bene ricordare ad esempio che in Europa lo sfruttamento della prostituzione è un fenomeno di enorme entità: solo in Italia le persone vittime della tratta oscillerebbero tra le 19mila e le 26mila di cui circa l'80% straniera<sup>53</sup>. Un aspetto ulteriormente drammatico di questo fenomeno, è causato da una grossa contraddizione del nostro sistema normativo: spesso avviene che qualora tali vittime denunciino i loro sfruttatori alle autorità, vengano poi detenute all'interno di Centri di Identificazione ed

---

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> Cfr <http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2010-11-09/tratta-schiave-prostituzione-recensione-104236.shtml?uuid=AYT51FiC>



Espulsione, perché clandestine. Le condizioni di vita in tali centri, com'è emerso dalla cronaca, spesso ledono l'incolumità fisica delle donne e uomini che vi sono reclusi; tale fatto è dimostrato sia dalle numerose e continue rivolte avvenute in tali spazi ed al di fuori di essi, sia dai casi di molestie e stupri denunciati dalle vittime, a danno delle autorità<sup>54</sup>. È bene ricordare dunque che forme di violenza estrema ed emblematica come quella di Ciudad Juárez avvengono in qualche misura anche nella nostra realtà, nell'impunità e nella connivenza del potere istituzionale.

## **CAPITOLO 5.**

### **LE RADICI DELLA VIOLENZA DI GENERE: PATRIARCATO, ECONOMIA BINARIA, PERFORMATIVITÀ DEL LINGUAGGIO.**

#### **5.1. Le origini del femminicidio: il patriarcato e la costruzione sociale dei corpi.**

Abbiamo fin qui spiegato quali sono le dinamiche di realizzazione del femminicidio nella realtà juarense ed in quella italiana, abbiamo chiarito che esso è un fenomeno *locale*, attraverso le chiavi di lettura dello stesso, nella sua specificità; possiamo ora avanzare una più profonda analisi di quelle che sono le *origini ancestrali* della violenza sulla donna.

L'anello di congiunzione tra le realtà analizzate e, più in generale, tra il femminicidio e la dimensione del reale nella sua totalità, è senza dubbio da ricercarsi nella conformazione patriarcale delle società. Il *dominio maschile*<sup>55</sup>, così come lo intendeva Pierre Bourdieu, si presenta come un ordine aprioristico del reale, che si iscrive nelle forme più varie d'espressione del sé: il dominio si esplicita attraverso

---

54 Cfr [http://noinoniamocomplici.noblogs.org/files/2010/09/glossier\\_per\\_web.pdf](http://noinoniamocomplici.noblogs.org/files/2010/09/glossier_per_web.pdf)

55 Pierre BOURDIEU, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano 1998.

una simbologia strettamente legata al *corpo*, percepito come *costruzione sociale*, condizione che lo rende il principale *luogo della differenza sessuale*<sup>56</sup>.

Entro questi schemi, la forma più evidente di realizzazione del dominio è secondo Bourdieu il rapporto sessuale, poiché in esso si esplica una relazione sociale secondo cui si ha una suddivisione tra soggetto dominante e soggetto dominato; con ciò si conferisce al primo legittimità erotizzata del dominio sessuale ed implicitamente, al secondo va l'obbligo di sottomissione. In questo senso, Bourdieu ci fa notare come sessualità e potere siano interconnessi: grazie ad una *costruzione arbitraria del biologico* si permette di dare alla realtà un'apparente naturalezza, quando essa è invece profondamente interpretata attraverso una visione androcentrica del mondo.

Per riprendere le parole di Bourdieu

La forza particolare della sociodicea maschile è data dal fatto che essa accumula e condensa due operazioni: *legittima un rapporto di dominio inscrivendolo in una natura biologica che altro non è per parte sua se non una costruzione sociale naturalizzata*. [...] ciascuno dei due generi è il prodotto del lavoro di costruzione diacritica, teorica e pratica insieme, che è necessario per produrlo come *corpo socialmente differenziato* del genere opposto (da tutti i punti di vista culturalmente pertinenti), cioè come **habitus virile, quindi non femminile, o femminile, quindi non maschile**<sup>57</sup>.

Il concetto di *habitus* introdotto da Bourdieu, s'inserisce perfettamente nella categorizzazione sociale dei corpi già descritta: «[...] tali habitus funzionano come matrici delle percezioni, dei pensieri e delle azioni di tutti i membri della società, come trascendentali storici che, in quanto universalmente condivisi, s'impongono a ogni agente come trascendenti.»<sup>58</sup>. In questo senso, gli habitus sessuati s'impongono dentro ognuno di noi come principi ordinatori puri, che aprioristicamente agiscono sul nostro modo di conoscere, ovvero sulla nostra *coscienza trascendentale*.

Il *potere ipnotico del dominio*<sup>59</sup>, così definito da Virginia Woolf, si radica dentro ognuno di noi, demarcando delle rigide linee di separazione tra esseri umani, che di conseguenza agiranno e penseranno, secondo una simbologia ingiustificatamente inserita nell'ordine delle cose. È secondo tale potere che il dominio si autolegittima:

---

56 *Ivi*, p.26.

57 *Ivi*, pp.32-33.

58 *Ivi*, p.44.

59 *Ivi*, p.9.

esso si fortifica non solo nella coscienza di chi domina, bensì anche in quella di chi è dominato; è un processo di autodenigrazione della vittima che avviene in primo luogo simbolicamente.

Si tratta dunque dell'esplicitarsi di una *violenza simbolica*, dove Bourdieu intende per simbolico ciò che si oppone al reale, effettivo e non qualcosa di privo di effetti concreti, come erroneamente si potrebbe credere. Attraverso questa gerarchia del dominio, le stesse vittime sono portate ad interiorizzarne ed applicarne le categorie, come se fossero norme ordinarie, principi naturali. La violenza simbolica opererebbe dunque l'eternizzazione del dominio maschile per mezzo di simboli e categorie mentali.

La filosofa statunitense Judith Butler<sup>60</sup> ci offre un'interessante interpretazione della costruzione dei generi e concordemente a quanto afferma Bourdieu, la sua analisi nasce dalla dimensione del corpo come luogo di dominio e catalogazione:

Pensare il corpo come costruito richiede ripensare il significato di costruzione. E se certe costruzioni sembrano fondamentali, cioè hanno la caratteristica di essere ciò “senza il quale” non potremmo pensare affatto, potremmo dire che i corpi appaiono, sopportano e vivono soltanto entro le coercizioni produttive di certi schemi regolativi fortemente caratterizzati dal genere.<sup>61</sup>

Secondo la filosofa, non basta riflettere sulla costruzione del corpo, bensì è necessario rivedere il concetto stesso di costruzione, poiché «[...] Affermare che il sesso è già generato, già costruito, non è ancora spiegare in che modo la “materialità” del sesso è prodotta a forza.»<sup>62</sup>, bisogna quindi andare oltre al costruttivismo, indagare sul sé.

Affermare che il soggetto è esso stesso prodotto all'interno e in qualità di matrice di genere di relazioni non significa disfarsi del soggetto, ma soltanto informarsi circa le condizioni del suo apparire e del suo agire. L' “attività” dell'attribuzione di genere non può [...] essere [...] un'appropriazione

---

60 Judith Butler insegna alla University of California, a Berkeley, presso il Dipartimento di Letteratura comparata. È autrice di numerosi volumi di filosofia e teoria femminista, tradotti in molte lingue. In italiano sono stati pubblicati i seguenti volumi: *Corpi che contano* (1996), *La rivendicazione di Antigone* (2000), *Vite precarie* (2004), *Scambi di genere* (2004), *La vita psichica del potere* (2005), *La disfatta del genere* (2006), *Critica alla violenza etica* (2006).

61 Judith BUTLER, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, Feltrinelli, Milano, 1997, in: Adriana CAVARERO, Franco RESTAINO, *Filosofie femministe*, Bruno Mondadori, Milano, 2002, p.214,

62 *Ibidem*.

intenzionale [...]. È piuttosto la matrice attraverso la quale ogni volontà diventa possibile, è la sua condizione culturale che conferisce potere e autorità.<sup>63</sup>

Secondo Butler il soggetto è aprioristicamente costruito: la sua costruzione è un processo in continuo divenire, è frutto di una ripetizione di norme che sanciscono i confini fra l'umano e altre sue sottocategorie. Il linguaggio stesso, come si dirà più avanti, è il primo strumento di demarcazione di tali confini ed agisce ancor prima che il soggetto sia nato ed abbia quindi la possibilità di autodeterminarsi. La costituzione del genere non nasce però solo in opposizione all'*inumano*, bensì si realizza grazie ad una preclusione culturale, che in quanto tale non permette a ciò che devia dalla norma di articolarsi. La filosofa vede in questo processo uno spiraglio di luce: sebbene la costruzione dei generi sia *effetto di una pratica ripetitiva, rituale* e per questo *naturalizzata*,

[...] è anche in virtù della ripetizione che si aprono varchi e fessure, instabilità costitutive delle costruzioni. [...] **Questa instabilità è la possibilità destabilizzante all'interno del processo stesso della ripetizione**, il potere che disfa gli effetti stessi che stabilizzano il "sesso", **la possibilità di mettere produttivamente in crisi il consolidamento delle norme del "sesso"**.<sup>64</sup>

Uscendo fuori dagli schemi che ci sono stati imposti è possibile ottenere un cambiamento.

## **5.2. L'ordine fallologocentrico dell'economia binaria e della logica del medesimo.**

Per dirla con Adriana Cavarero<sup>65</sup>, il sistema paternalistico appena descritto può essere definito altrimenti *economia binaria*<sup>66</sup>, la quale è organizzata secondo «[...]una logica bipolare che, a partire dalla positività del polo maschile, decide la negatività di quello femminile»<sup>67</sup>. Questo modello interpretativo si fonda su una serie sconfinata di

---

63 *Ibidem*.

64 *Ibidem*.

65 Adriana Cavarero è docente di Filosofia politica presso l'Università di Verona.

66 CAVARERO, RESTAINO, *Filosofie femministe*, cit., p.83-84.

67 *Ibidem*.

dicotomie, che esalterebbero la differenza dei generi utilizzando il linguaggio come principale veicolo di legittimazione. Inoltre è bene ricordare che in quanto sistema complessivo, «[...]l'economia binaria non è il luogo in cui ambedue i sessi del genere umano si autorappresentano, bensì il luogo in cui solo il sesso maschile si autorappresenta decidendo al contempo la rappresentazione del sesso femminile a sé funzionale»<sup>68</sup>. Tutto ciò non fa altro che porre in essere la *logica oppositiva* dell'ordine patriarcale, in cui secondo Butler anche il pensiero femminista è spesso erroneamente caduto:

[...]Il gesto femminista di cambiare il segno della dicotomia, esaltando il valore *positivo* delle equazioni donna/natura e donna/altruismo, contro il valore negativo delle equazioni uomo/tecnologia e uomo/egoismo, più che dissolvere l'ordine patriarcale dunque lo legittima<sup>69</sup>.

Seppur con il nobile intento di superare le disuguaglianze, tali teorie avrebbero soltanto sostituito il concetto di *subordinazione* con quello di *complementarietà*, non discostandosi perciò di molto dall'inscrivere il soggetto-donna nella logica di pensiero propria del soggetto-uomo.

Tale gerarchia di pensiero è detta in altri termini *logica del medesimo*, concetto elaborato dalla filosofa francese Luce Irigaray<sup>70</sup>, la quale a partire dalla critica al pensiero psicoanalitico e filosofico, individua in entrambe le scienze il comune errore di aver assolutizzato la sessualità maschile, cancellando così quella femminile, automaticamente ignorata nella sua alterità e ad essa omologata.

Si può parlare in questo senso di *mancata esperienza dell'altro*, in quanto l'alterità viene minimizzata, e quindi considerata solo come proiezione del medesimo; «[...]cioè dell'uno posto a soggetto della relazione, del pensiero e del discorso; uno nella cui maschilità apparentemente neutra è annullata la differenza che rende unico e

---

68 *Ibidem*.

69 *Ivi*, p.85.

70 Luce Irigaray (Blaton 1930), è una filosofa psicoanalista e psicolinguista belga. Come per altre pensatrici francesi degli anni '70, il legame con il movimento delle donne è stato un punto di svolta nel suo percorso. Il suo pensiero si è sviluppato in un vivo rapporto di scambio con la politica delle donne. Mostra da sempre molto interesse alle problematiche relative al linguaggio. Rivede le categorie fondamentali della psicoanalisi e della filosofia a partire dai temi dell'inconscio femminile del corpo femminile, del legame della donna con la madre. Riflette sul tema della differenza, sul mistero dell'altro, sulla necessità di un pensiero femminile maturo e saggio. Lavora sul tema della democrazia e dei diritti sessuati; negli ultimi anni si è impegnata per favorire l'apertura alle tradizioni orientali.

unica ogni uomo e ogni donna realmente esistenti»<sup>71</sup>. Secondo Irigaray l'univocità della sessualità è vista in contrapposizione alla paura della differenza, la quale ridurrebbe la donna a *specchio invertito* dell'uomo:

l'esigenza di contenimento, di interezza, di totalità che pervade tanto la filosofia che la psicoanalisi estromette ciascun individuo dall'effettiva situazione relazionale in cui egli-ella vive, a partire dalla nascita, situazione la cui matrice di alterità è inscritta nel corpo in quanto irriducibile all'uno che si propone come medesimo<sup>72</sup>.

Il solo fatto di voler costruire l'identità altrui, e nel farlo inscrivere alla propria categoria di *corporeità*, provoca una perdita di percezione rispetto a chi sono io in comparazione all'altro, e specularmente chi è l'altro in opposizione a me. Il pensiero è di per sé stesso prigioniero di una “gabbia” concettuale, dalla quale è difficile districarsi.

### 5.3. Il potere performativo del linguaggio nella costruzione del genere.

Perché regni l'assopimento occorre evitare tutto ciò che costituisce una differenza<sup>73</sup>.

Il veicolo principale dell'esplicitarsi di questa logica impari, è rappresentato dal linguaggio. Esso è il paradigma della disuguaglianza sessuale, che, per dirla con Butler, costituisce il *limite discorsivo del “sesso”*<sup>74</sup>. Il linguaggio è uno strumento dotato di *performatività*, poiché all'atto stesso del suo porsi in essere, esso categorizza il reale, delimitando confini netti tra alcune sue dimensioni ed altre, di fatto escludendo/prediligendo alcuni soggetti rispetto ad altri, naturalizzandone la corporeità e l'integrità. «[...]Se il potere performativo assume il linguaggio come un sistema di significazione che non rispecchia le cose significate bensì le *produce*, ciò è dunque anche vero per il termine “donna”[...]»<sup>75</sup>; l'essere donna è così inteso non come un fatto empirico, bensì in qualità di effetto performativo del linguaggio, il

---

71 Margarete DURST, *Io, tu, noi in Luce Irigaray*, in: <http://www.kainos.it/numero2/sezioni/ricerche/durst.html#nota3>

72 *Ibidem*.

73 Letizia LAMBERTINI, *Una proposta di lavoro sugli stereotipi*, documento pdf, p.1, citazione di Viviana Forrester, *La violenza della calma*, in: [http://www.letizialambertini.it/scritti/scritto\\_VI.pdf](http://www.letizialambertini.it/scritti/scritto_VI.pdf)

74 Judith BUTLER, *Corpi che contano, I limiti discorsivi del “sesso”*, Feltrinelli, Milano, 1996.

75 CAVARERO, RESTAINO, *Filosofie femministe*, cit., p.107.

quale *nomina e definisce*.

Ciascun nome è un'identità prodotta dal linguaggio, ossia dall'ordine discorsivo che struttura tanto il simbolico quanto il sociale. Nei suoi aspetti più radicali, questo orizzonte teorico tende infatti a negare qualsiasi materia o datità extralinguistica<sup>76</sup>.

Tutto ciò che esiste esteriormente a tali strutture è perciò escluso e negato da qualsiasi altra definizione: come afferma Judith Butler, è relegato alla sfera dell'abietto, a realtà *emarginata, antagonista e terrificante*. Questo destino non è dunque riservato solo alla donna, bensì è comune ad altre identità:

Pur dichiarandosi universale, il soggetto della metafisica è infatti non solo maschile, ma anche bianco, benestante ed eterosessuale. Esso posiziona le donne, i non-bianchi, i poveri, gli omosessuali, e tutte le categorie non conformi al paradigma dominante, fra gli inferiori e gli abietti. Detto altrimenti, **il soggetto fallogocentrico è allo stesso tempo un soggetto razzista e classista, autorizzato a dominare, disprezzare ed escludere tutti coloro che differiscono dalla sua autorappresentazione**<sup>77</sup>.

La netta separazione dell'umano dall'*inumano* o addirittura dal *sub-umano*, è prodotto di una stereotipizzazione insita nella cultura, la quale si concreta nella sua forma più subdola attraverso il linguaggio:

Nella sua doppia natura di vincolo della rappresentazione e di semplificazione della complessità, **lo stereotipo è una delle forme della violenza. Violenza dell'impedimento a individualizzarsi, della coercizione all'uniformità.**

Culturalmente un'ingiunzione a non esprimersi fuori dagli schemi, una proibizione a cercare riferimenti altri rispetto a quelli accreditati. Un'ingiunzione e una proibizione così sottili da divenire senso comune. Fino a provocare la tacita assunzione dell'autolimitazione<sup>78</sup>.

L'imposizione dello stereotipo, qualsiasi sia il canale della sua diffusione, è di per sé già un atto violento, poiché preclude un'autodeterminazione che vada al di là di certi postulati, favorendo l'autolimitazione del soggetto, nel suo realizzarsi.

#### 5.4. Come sconfiggere l'ordine patriarcale?

Fin qui si è visto come l'ordine patriarcale s'inserisca in maniera molto sottile e senza

---

76 Ivi, p.108.

77 Ivi, p.106.

78 Letizia LAMBERTINI, *La salutare cura della differenza e della relazione contro la violenza incurante dello stereotipo, Domande, scritti e testimonianze per un percorso emancipatorio*, p.4, in: [www.letizialambertini.it/scritti/scritto\\_V.pdf](http://www.letizialambertini.it/scritti/scritto_V.pdf)

necessitare alcuna spiegazione all'interno del tessuto sociale. Abbiamo visto come questo implichi una costruzione sociale dei corpi, che una volta definiti dal sistema, vengono automaticamente inglobati in esso; in questo processo, si è potuto notare come il linguaggio sia determinante nell'inserimento dei corpi e dei generi all'interno della gabbia dell'economia binaria e nella conseguente imposizione di stereotipi, che in quanto imposti sono i primi indicatori di una violenza implicita.

La domanda che a questo punto sorge spontanea è come uscire da questa logica di pensiero, che non fa altro che accentuare le disuguaglianze sociali e l'insorgere di violenza.

La filosofia francese contemporanea ha visto come prima via d'uscita quella di collocarsi *al di fuori dell'economia binaria*: più nello specifico, tale corrente ha manifestato la necessità di ridefinire la dimensione del *prima* che quest'articolazione si formasse. Secondo Luce Irigaray è lo stesso ordine fallologocentrico ad evidenziare l'esistenza di una dimensione *inconcettualizzabile, irrappresentabile e, perciò, impadroneggiabile*<sup>79</sup>. Utilizzare questa dimensione indomabile come potenziale per autodeterminarsi e ridisegnare il soggetto-donna reale, eccedente il potere normativo del *logos*, è la strategia indicata da questa teoria. Nel far ciò vi sono ovviamente alcune difficoltà: la prima è quella presentata dal linguaggio, in quanto il pensare precede l'esprimersi, che si realizza necessariamente entro i limiti discorsivi posti dal linguaggio androcentrico. Per superare questo ostacolo Luce Irigaray individua una *Madre eccedente*, esterna al sistema.

Se la Madre, prevista come materia informe e muta, *comincia a parlare*, il sistema paterno della parola perde infatti la sua stabilità, ossia quella stabilità che costruisce il sistema medesimo sulla separazione di un *dentro* da un *fuori*. Se, di conseguenza, comincia a parlare anche quel femminile che, all'interno dell'economia binaria, risulta nel ruolo dell'*oggetto*, il *soggetto* maschile perde il suo posto esclusivo<sup>80</sup>.

Decostruire il sistema stereotipato del maschile, metterlo in crisi, significa sovvertire l'immaginario fallologocentrico dell'eros e della corporeità femminile: ricorrere alla figura materna per attaccare, da *fuori*, la gabbia degli stereotipi e del linguaggio, è la

---

79 CAVARERO, RESTAINO, *Filosofie Femministe*, cit., p.101.

80 *Ivi*, pp.102-103.



strategia adottata dalle pensatrici francesi, che la abbracciano, pur nella loro diversità. Ovviamente, per far sì che questo processo di decostruzione si compia è necessario metterlo in pratica con la parola; Irigaray sostiene che, per non incorrere in paradossi, la decostruzione opererebbe anche all'interno del linguaggio, scombinandone le categorie e mettendo in crisi l'ordine simbolico androcentrico del quale è formato, senza però opporvi un modello femminile imposto e speculare.

Non si tratta dunque di ricreare un ordine universale opposto a quello già vigente, bensì «[...]Il posizionamento strategico nel *fuori* consente così al desiderio femminile di giungere ad una significazione autonoma e impreveduta: non speculare, ma libera, propria»<sup>81</sup>. Attraverso questa visione, l'uomo e la donna non sono più concepiti come le due metà ineguali dell'*intero-uomo*: esso è infatti universalmente inteso in quanto *essere umano*, il quale si esplicita attraverso le categorie del soggetto-uomo, negando automaticamente l'autonomia di un soggetto-donna, pur esistente. L'uomo e la donna sono altrimenti concepiti come due unità a sé stanti e perciò differenti, ma perennemente relazionate dalla loro comune natura umana.

La filosofia anglo-statunitense invece, a partire dalla rivalutazione del polo negativo femminile, tenta d'inceppe il meccanismo dell'economia binaria «[...]spezzandone i codici, attraverso una moltiplicazione delle identità mediante ibridazioni e combinazioni imprevedute»<sup>82</sup>. In particolare Judith Butler giudica di cruciale importanza rimescolare e ricombinare quella molteplicità di identità contenute nell'ordine simbolico, in grado di destabilizzarlo attraverso la loro *ripetizione*.

L'identità maschile o femminile, così come quella eterosessuale e omosessuale, sono infatti soprattutto prodotte da un meccanismo iterativo - o *citazionale* - del discorso che tali identità rafforza e normalizza, stabilizzando sia il posizionamento dei privilegiati che degli abietti<sup>83</sup>.

Così facendo, si è in grado di sovvertire gradualmente il sistema patriarcale, mandandolo in tilt attraverso

[...]una proliferazione del simbolico e una destabilizzazione continua dei posizionamenti che impedisce il ricostituirsi di un ordine fisso ed egemone[...]l'abietto è dunque la condizione necessaria

---

81 *Ibidem*.

82 *Ivi*, p.108.

83 *Ibidem*.

al costituirsi e allo stabilizzarsi del sistema stesso che lo espelle<sup>84</sup>.

L'abietto ha un ruolo chiave in questa ridefinizione, in quanto costituisce il pilastro della stabilità del sistema patriarcale: nella sua ripetizione vi è la speranza di cambiamento.

Rispetto alle soluzioni viste fin qui, Adriana Cavarero introduce un *concetto innovativo del sé*, percepito come *soggetto relazionale*: la sua identità è in continuo divenire e si distingue dalla frammentarietà di alcune tesi contemporanee; «[...]a dispetto dei divieti che la filosofia sia tradizionale che postmoderna pronuncia, il sé non solo viene pensato come relazionalità ma anche come *singularità*»<sup>85</sup>. Nel suo continuo movimento, l'identità del soggetto si plasma e diviene singolare, non lasciandosi pertanto dominare dal pensiero patriarcale; «Sottrarre il sé[...]alla teoria contemporanea che lo vuole un *effetto* del potere performativo del discorso, è dunque una mossa decisiva»<sup>86</sup>.

Il primo passo da compiere è dunque mettere al centro dell'indagine filosofica femminista il *chi*, non più il *che cosa*, su cui verte il pensiero fallogocentrico.

La filosofia chiede infatti sempre che cos'è una supposta realtà universale (l'Uomo, l'essere, il soggetto, ecc.) e ignora invece la domanda fondamentale che gli esseri umani si rivolgono l'un l'altro: "Chi sei?". Radicata nel mondo in quanto scena in cui, con la nascita, ognuno fa la sua prima apparizione, questa domanda riconosce che ogni essere umano è un essere unico perché, anche semplicemente esponendosi allo sguardo altrui, unico appare già dalla forma del corpo e dal suono della voce.

**L'esistenza è dunque esposizione reciproca su uno spazio condiviso dove ognuno, sin dalla nascita appare e, nel corso della vita, può mostrare attivamente chi è con atti e parole**<sup>87</sup>.

Educarsi alla reciprocità, proponendo in questa relazione con l'altro l'unicità del sé, è il primo passo per destabilizzare il sistema vigente: la *dis-identificazione*<sup>88</sup> è il processo attraverso cui il soggetto prende consapevolezza della sua particolare essenza, che lo distingue e lo rende *altro* dal mondo che lo circonda. Dis-identificarsi

---

84 *Ivi*, pp.109-110.

85 *Ivi*, p.112.

86 *Ibidem*.

87 *Ibidem*.

88 Cfr Letizia LAMBERTINI, *La salutare cura della differenza e della relazione contro la violenza incurante dello stereotipo, Domande, scritti e testimonianze per un percorso emancipatorio*, pdf, cit. in: [www.letizialambertini.it/scritti/scritto\\_V.pdf](http://www.letizialambertini.it/scritti/scritto_V.pdf)

significa partire da sé e ridefinirsi rispetto alle stereotipizzazioni vigenti, non procedendo per assolutizzazioni, bensì operando una decostruzione volta a ricreare una dimensione individuale propria, non dominata.

«La violenza fallologocentrica è, nella costruzione di un ideale astratto, la negazione dell'atto concreto del confronto»<sup>89</sup>. Il confronto che deriva dalla relazione tra identità uniche permette di annientare gli stereotipi che determinano l'insorgere di condotte intolleranti, violente.

## CAPITOLO 6.

### VITTIME, PERSECUTORI E ISTITUZIONI.

#### 6.1. La costruzione sociale della vittima: tra *silenzio e invisibilità*.

Nel capitolo precedente si sono definite le radici della violenza di genere, ragionando sulla conformazione del sistema patriarcale, attraverso varie tesi che cercano di descriverne al meglio le sue molteplici forme di realizzazione. Attraverso tali teorie si è dunque chiarito come avviene la costruzione sociale dei corpi, del genere e più in generale delle disuguaglianze ed infine si sono presentate le vie d'uscita possibili, per porre fine a questo meccanismo, che negando l'alterità ingenera violenza.

Ora si tenterà d'introdurre un altro concetto interno alla costruzione della corporeità e della disuguaglianza, il quale coesiste con l'esplicitarsi sia della violenza fisica che di quella simbolica: si vuol dare qui una definizione del concetto di *vittima*.

In primo luogo, si può dire che «[...]Le vittime sono vittime *a priori*, sempre»<sup>90</sup>, il che significa che esse sono attori *definiti* dalla società *in negativo*, relegati a tale condizione all'atto stesso del nascere; ciò è reso possibile ed è rafforzato dal fatto che tale attore appartenga *a priori* ad un gruppo, un genere, una categoria qualsiasi che lo macchia implicitamente di una sua presunta colpevolezza.

Secondo Escobar la condizione di vittimizzazione di un attore si crea attraverso *il*

---

<sup>89</sup> *Ivi*, p.8.

<sup>90</sup> Roberto ESCOBAR, *Il silenzio dei persecutori ovvero il coraggio di Shahrazàd*, Il Mulino, Bologna, 2001, p.74.

*silenzio*: è la mancanza stessa di parola a rendere la vittima un attore che *non rileva*, cioè che non ha voce in capitolo. La vittima non è dunque in grado di difendersi poiché è inserita in un circolo vizioso, un processo che rafforza la sua condizione d'ingiustizia, nella quale essa si trova imprigionata, priva degli strumenti per poter opporre parola. Le sue parole sono in fatti automaticamente svuotate di ogni significato, nullificate da una *congiura del silenzio*<sup>91</sup>, alla quale partecipano sia i persecutori che i giudici, due figure che, sebbene apparentemente distinte, qui coincidono, avendo introiettato un sistema simbolico che vede nell'attore vittima l'*in-umano*, il *sub-umano*. La disumanizzazione della vittima avviene in primo luogo attraverso la parola: la sua definizione sociale, che lo raffigura *in negativo*, come non-uomo, *Unmensch*, produce la condizione stessa della vittima, nullificandone la dignità umana. In questo perciò ricorre la *performatività del linguaggio*, la quale immediatamente produce stereotipi e disuguaglianza tipici tanto del razzismo, quanto del sessismo.

Oltre alla condizione del silenzio, la vittima è relegata all'*invisibilità*, in quanto si vede abbandonata all'ingiustizia propria del suo gruppo, della sua categoria, senza potersi opporre e quindi rendersi visibile come individuo.

In tutto ciò è implicito che la vittima, per essere tale, oltre ad esser così definita aprioristicamente, non necessariamente deve essere morta, nel senso fisico del termine. Quando la vittima è ancora in vita il processo di vittimizzazione è messo in atto ottenendo il silenzio di coloro che potrebbero testimoniare a favore del soggetto offeso e la connivenza delle istituzioni, che invece di intervenire in difesa dello stesso, si rivelano consenzienti al volere dei persecutori.

Riprendendo le parole di Escobar, all'attore che subisce la vittimizzazione

Nella distribuzione sociale di vita e di morte, a lui è toccata la morte. Già socialmente morto, al suo essere vittima la morte materiale non è *necessaria*, per quanto sia probabile. **Necessaria e sufficiente è la morte simbolica: la sua svalutazione, la sua inferiorizzazione.**<sup>92</sup>

Se dunque la vittima per essere tale non deve essere fisicamente morta, ciò significa

---

91 *Ivi*, p.25.

92 *Ivi*, p.27.

che nel suo silenzio, nella sua invisibilità, oltre ad essere svilita, minimizzata ed inferiorizzata, può accadere che si adatti alla sua infelicità, poiché non percepisce la sua condizione come ingiusta. Tale condizione è propria di un processo di accettazione, di autodenigrazione, un circolo vizioso che porterebbe la vittima stessa ad invisibilizzarsi, mimetizzarsi nella folla, in contiguità con l'altro, poiché sprovvista degli strumenti necessari, materiali e culturali, per reagire. Per precisare, dunque

[...]il circolo vizioso si verifica quando, attorno al dire della vittima – alla sua narrazione della propria storia di vittima, alla sua richiesta di giustizia –, si ha o si determina una situazione processuale “monolitica”, un *luogo comune* totale che coinvolge appunto *tutti* contro il singolo che abbia promosso l'azione. Questa **congiura del silenzio** [...] toglie senso e addirittura udibilità al suo discorso, e il suo effetto è un'**ingiustizia postuma**: un'ingiustizia che si lega e s'aggiunge a quella della persecuzione di cui la vittima si lamenta, e che dà luogo a una persecuzione ulteriore.<sup>93</sup>

Secondo tale concezione, l'attore è *trasformato* in vittima, poiché non gli è data la possibilità di farsi sentire, di riscattarsi provando di aver subito un torto. L'ingiustizia che subisce è appunto *postuma*, in quanto oltre al torto stesso di essere continuamente stigmatizzati, gli attori interiorizzano quelle categorie, quei *luoghi comuni* su cui fanno leva le discriminazioni di cui sono oggetto. Essi stessi dunque, per paura o forse per rassegnazione, sono portati ad accettare, ad assuefarsi alla propria condizione sfortunata. Senza giustizia la vittima è solo *una voce esclusa, condannata al silenzio*<sup>94</sup>.

È facile collegare questa ricostruzione della condizione della vittima al discorso fatto in precedenza riguardo la *sordità sistematica alla voce delle donne*<sup>95</sup> in Italia, così come a Ciudad Juárez ed in altri luoghi del pianeta. Tale meccanismo inventa, ovvero *trasforma* il dissenso, la parola, il lamento, in silenzio, *il silenzio delle donne*; è lo stesso meccanismo per cui si toglie udibilità alle voci dissenzienti, costringendole all'isolamento nella propria condizione d'ingiustizia e d'*invisibilità*. L'*impunità* è la condizione che rende l'attore leso una vittima, il quale, se non è stato annientato fisicamente dai propri persecutori, lo è già simbolicamente in quanto è segnato dalla sua stessa sorte.

---

93 *Ivi*, p.24.

94 *Ivi*, p.26.

95 Si rimanda al paragrafo 4.1 pp. 20-21.

Questo discorso è inoltre riconducibile alle parole di Marcela Lagarde, riguardo le condizioni costitutive il femminicidio<sup>96</sup>: l'incapacità dello Stato di sortire una risposta pronta contro tali problematiche, è il primo fattore che rende difficoltosa una risoluzione; l'impunità è la conseguenza diretta di tale negligenza, che purtroppo talvolta è alimentata dalle molteplici contraddizioni normative prodotte dalle istituzioni. Da ciò si deduce che l'ideale d'uguaglianza inteso nel suo senso illuminista, per dirla con Mary Wollstonecraft, fallisce, tanto più per quanto riguarda le donne, e non solo<sup>97</sup>.

Queste sono le ragioni per cui spesso sono più visibili le vittime ormai defunte che le vittime ancora in vita, le quali pur continuando a lottare per rivendicare i propri diritti, sono oscurate, vedendosi costrette dall'impunità e dalle istituzioni all'ingiustizia.

Ora si vedrà come la condizione della vittima sia *specchio invertito* rispetto al ruolo dei complici e dei persecutori, che pure con essa condividono il silenzio. In seguito si analizzerà come le voci e le speranze di queste vittime, le stesse che Marcela Lagarde definisce *mujeres supervivientes*, le sopravvissute all'atto ultimo del femminicidio, non siano del tutto perdute. La loro invisibilità, il non essere percepite, essere celate alla vista altrui, l'impunità che fonda la loro condizione, è uno stare in ombra che in qualche modo le vittime possono vincere: divenire *massa*, creare una rete di contiguità con l'altro per rendersi visibili come insieme ed avere il *potere* e la forza di opporsi. L'abietto è in definitiva il punto di stabilità di questo sistema impari, il quale moltiplicando la propria identità, ripetendola, esaltando le differenze, può esasperarne le contraddizioni ed incrinarne le fondamenta.

---

96 Si rimanda al capitolo 2 p.15.

97 Cfr CAVARERO, RESTAINO, *Filosofie femministe*, cit., p.86.

## 6.2. Complici e persecutori: la *specularità del silenzio*.

Se esiste la discriminazione esiste una vittima, pertanto esisteranno anche dei persecutori e dei complici. Tali attori, pur avendo ruoli diversi, sono tutti implicati nella congiura del silenzio: i primi come polo negativo e passivo, i secondi come polo attivo, poiché implicitamente o esplicitamente producono e mantengono in piedi tale silenzio, tale sordità.

In questo senso il silenzio è una condizione speculare: anche il persecutore dunque lo abita; è una condizione che Escobar ha definito

un silenzio paradossale e rumoroso, un silenzio che si autocelebra, ripetitivo e cieco, colmo di dicerie e di slogan, di inni e di marce, di valori e di purezza, d'uniformità e d'uniformi, d'amore concorde e d'odio anch'esso con un cuore. [...] In questi slogan [...] c'è un silenzio che si può sospettare più radicale, più originario dell'altro, e che lo produce. Con la sua discorsività insignificante [...] ci pare di riconoscerlo, implicito ma evidente<sup>98</sup>.

Il silenzio dei persecutori è privo di ogni significato, assume le tonalità di una marcia, il ritmo serrato di uno slogan pronunciato ciecamente. Malgrado ciò, i persecutori ergono sul silenzio la loro *identità*: benché vuoto di significato, esso assume la solidità di una *certezza assoluta*, animata e fortificata dall'essere nella posizione di *assoluta verità*. I persecutori vivono in una condizione di *chiusa sicurezza*, secondo un sentimento fanatico che li vede costretti ad aggrapparsi alle proprie credenze, a miti, ai propri luoghi comuni, per poter *svalutare* l'altro.

L'allontanamento del diverso è alimentato dal sentimento di paura nei suoi confronti: poiché nella paura regna il *caos*, il *diabolon*, essa ricrea in sé un *ordine*, producendo un innalzamento d'appartenenza ovvero una coesione nel gruppo dei persecutori; essi prevedono di *barricarsi dentro la dimensione simbolica che li difende*, lasciando tutto ciò che le è estraneo al di fuori. Il simbolico di cui qui si parla in termini generali, può essere collegato alla simbologia misogina, che tradizionalmente dipinge la donna come *madonna* e *puttana*, essere servile e consenziente; il partner, il padre, l'amico, il vicino di casa, si trasformano in persecutori quando non accettano che la donna che

---

98 ESCOBAR, *Il silenzio dei persecutori ovvero il coraggio di Shahrazàd*, cit., pp.32-33.

hanno davanti non corrisponde a tale modello ideale ed in particolare alla proiezione mentale che di lei si erano creati. Essi arrivano ad una *non accettazione* così totale, ad una paura così assoluta che li porta a sfogare la propria aggressività in un crescendo di violenza psicologica, verbale e/o addirittura fisica, fino ad annientare la vittima, fino ad irretirla perché non disobbedisca più.

Tornando al discorso generale, perché tutto questo meccanismo riesca nel suo intento, il persecutore deve essere fermo nella sua idea, marciare staticamente verso la propria verità assoluta:

[...]l'angoscia per l'uguale che sfugge, per il luogo comune che "manca" come il seno di una madre, è domesticata[...], e poi ancora trasfigurata e fissata nel fanatismo etnistico. In tutto questo, l'odio è essenziale. Qualcuno deve essere negato, ridotto al negativo dell'anti-tipo, affinché il tipo ritrovi la certezza del proprio luogo comune. E lo può solo se è caricato d'ogni negatività, appunto, d'ogni malvagità e veleno, giudei o zingari o negri o extracomunitari o islamici che di volta li si chiami. L'importante è che il loro essere sia capovolto in un non-essere, che la loro impossibile identità sia svuotata, resa cava, indefinita e "brulicante" essa stessa. Insomma, l'importante è che *niente più* li accomuni alla vita che merita la vita<sup>99</sup>.

Le vittime in questione dunque sono negate dalla certezza altrui, sono confinate nella categoria di chi non merita la vita; ne si deduce che anche la loro morte non abbia più nessun senso per chi la provoca. La violenza con cui si cerca di annientarla è paragonabile alla forza con cui si stringe la preda pericolosa, «[...]Quanto più la preda è potente e pericolosa, tanto più la mano preme e schiaccia, sia nella passione della difesa sia in quella di dar libero corso al furore»<sup>100</sup>. Ciò accade anche quando si schiaccia qualcosa di piccolo, di poco conto, come un insetto, tanto da rendere questa azione una *passione al negativo*: si vorrebbe essere l'altro, o possederne la volontà, ma poiché non si riesce lo si annienta.

Nel fare ciò il persecutore deve agire con *noncuranza tecnica*<sup>101</sup>, evitando in qualsiasi momento di perdere le redini del luogo comune, cioè immedesimandosi nell'altro, vedendone il dolore, la sua richiesta di giustizia. Per far sì che questo non accada mai, la persecuzione viene potenziata attraverso una dottrina che, imposta dall'alto di un élite, risulti il più possibile persuasiva.

---

99 *Ivi*, pp.43-44.

100 *Ivi*, p.45.

101 *Ivi*, p.80.



La spada - la violenza materiale – si deve dunque fare essa stessa «portatrice, annunziatrice, e propagatrice di una nuova dottrina spirituale». Suo scopo dichiarato a gran voce [...] ora non è più in primo luogo l'annientamento diretto, lo sterminio immediato dell'idea dell'altro, ma la realizzazione della propria<sup>102</sup>.

In sintesi è necessario che il persecutore sia portatore di un'idea e di un'identità, che sappiano essere *fanatiche*. Come ho precedentemente accennato, è il volere dell'élite a strutturare questa violenza: si offre alla massa di uguali, al *noi tutti*, una valvola di sfogo, degli insetti da schiacciare senza pietà, con entusiasmo e noncuranza.

Così facendo si produce una specularità del silenzio, che si divide fra quello abitato dai persecutori e quello proprio dei *complici*: tali figure non sono altro che uomini e donne medi, moderati, i quali interiorizzando le categorie della dottrina spirituale dei carnefici, non si muovono in favore della vittima. Essi sono *ignavi*, immobili e indolenti nella loro posizione del silenzio: l'immobilità che li caratterizza li accomuna con i carnefici, anch'essi come si è detto, protetti dalla loro *chiusa sicurezza*.

Il silenzio dei complici ha la capacità d'ingenerare la morte simbolica di chi è vittima, ma ancora fisicamente viva;

Per uccidere “noi tutti”, e *tutti insieme*, [...] non è necessario scomodarsi, immergere le proprie mani nel sangue. Basta una complicità virtuale, indiretta, [...] lontana dal fastidio patetico di occhi che muoiono, eloquenti. Basta leggere un giornale, bearsi d'immagini persecutorie spiate attraverso uno schermo televisivo, riempirsi orecchi e cuore di parole omicide condensate e fissate in slogan<sup>103</sup>.

Non è necessario agire materialmente per essere colpevoli: nel momento stesso in cui non ci s'indigna più di fronte all'ingiustizia altrui, quando non si esprime né una posizione a favore né una posizione contraria, si diventa complici di quel crimine, di quell'insulto, di quello sfregio.

Il meccanismo è lo stesso per cui la massa, composta sia di uomini che di donne, si assuefa alle immagini stereotipate che passano quotidianamente sui corpi delle donne in tv; conseguentemente ci si adegua anche a pensare che fatti di cronaca aberranti a danno della donna non ci riguardino minimamente, o che, come spesso erroneamente si pensa, siano associati ad altre realtà culturalmente inferiori alla nostra. È bene sottolineare che qualora si abbia tale presunzione, siamo noi stessi i complici della

---

102 *Ivi*, p.81.

103 *Ivi*, p.62.

*congiura del silenzio.*

### **6.3. Rompere il silenzio: la costruzione della libertà.**

Fin qui si è visto come l'elemento cardine della discriminazione, qualsiasi sia la sua natura, è il silenzio: esso riguarda vittime, persecutori e complici, riguarda cioè tutto l'insieme degli attori implicati nella congiura. Come si è precedentemente accennato, esiste un quarto attore che, seppur indirettamente, permette a tale sistema di ergersi, fortificarsi e mantenersi in vita: sono le istituzioni, impersonate dalla élite di uno Stato, la struttura su cui la *dottrina fanatica* dei persecutori si impernia.

Secondo Tincani<sup>104</sup>, le istituzioni sono strutture di dominio che, per quanto diverse tra loro per fini e contesti, impongono ai soggetti che con esse convivono dalla nascita, il dovere di prestarvi obbedienza<sup>105</sup>. Possiamo allora intendere le istituzioni come *autonome forme di dominio*<sup>106</sup>, la cui autorità costituisce “[...]una forma di legittimazione del potere di tipo tradizionale, definito da Weber come fondato «sulla credenza quotidiana nel carattere sacro delle tradizioni valide da sempre», e nella legittimità di coloro che lo amministrano”<sup>107</sup>.

L'autorità così descritta è intesa nel suo significato più classico, in quanto nella sua prima realizzazione non fa capo ad un soggetto, bensì è intesa come *principio divino, storico o mitico*<sup>108</sup>; solo in un secondo momento essa è attribuita, da parte di chi vi si assoggettata, ad un'altra figura che automaticamente è legittimata ad esercitare potere. Per far sì che questo meccanismo divenga stabile e durevole nel tempo, è necessario che l'autorità divenga dominio e cioè «[...]che il soggetto al quale è attribuita autorità lo sappia»<sup>109</sup>, ne sia consapevole. Inoltre poiché l'autorità si costituisce dal basso, essa è un concetto molto labile: essa esiste essenzialmente solo se attribuita dal dominato, pertanto se c'è diniego da parte sua, il dominio può cessare

104 Persio Tincani (La Spezia, 1968) è professore ordinario di Filosofia del diritto presso l'Università degli studi di Bergamo.

105 Cfr Persio TINCANI, “*Ovunque in catene*”, *La costruzione della libertà*, M&B Publishing, Milano, 2006.

106 *Ivi*, p.30.

107 *Ivi*, p.31.

108 *Ibidem*.

109 *Ivi*, p.34.

di sussistere.

Tincani evidenzia anche un altro fattore tipico del rapporto di dominio, ovvero egli sostiene che molto spesso l'obbedienza dei dominati sia imputabile più ad un fattore di abitudine che non a uno di consenso vero e proprio; in sostanza, quando c'è abitudine all'obbedienza più che di consenso si può parlare di *sottomissione*<sup>110</sup>.

Riprendendo le parole di Tincani,

La sottomissione “è più che acconsentire e concordare” nel senso che il dovere di obbedienza che la caratterizza non ha alcun rapporto con il consenso, ma deriva invece direttamente dalla relazione gerarchica tra dominante e dominato. [...] si obbedisce non perché viene riconosciuta (in qualsiasi modo) la legittimità del dominio ma soltanto *in quanto esiste* un dominio al quale si è soggetti, la cui esistenza è dimostrata dal fatto che si obbedisce. [...] almeno nella maggior parte dei casi, l'obbedienza è prestata per il solo fatto della subordinazione, che si mantiene attraverso la ripetizione di atti di obbedienza<sup>111</sup>.

In sintesi, spesso l'istituzione non è altro che un prodotto del retaggio storico e culturale, che per quanto atavico non è eterno, per quanto potente si può svelare.

Come sostiene Escobar, l'istituzione è paragonabile al palo che incatena Prometeo al Caucaso, sopra la totalità del suo mondo: l'uomo e la donna sono ugualmente legati ai propri miti, alle proprie credenze, ai propri pregiudizi. L'istituzione è per essi un'*illusione che dura*, cioè grazie alla quale per *analogie fondanti*, per luoghi comuni, essi fondano la propria certezza, i confini tra il caos e l'ordine. Attraverso lo stesso linguaggio, ci si affida a dei simboli che permettendo la comunicazione, permettono di sconfiggere la paura, quindi di sopravvivere.

In sintesi, vivere nelle istituzioni significa piegarsi all'obbedienza, essere privati della libertà: come si può uscire da questo meccanismo? Come rompere il silenzio?

Tornando al femminicidio, essendo esso stesso un rapporto di dominio, come si è già visto in precedenza la soluzione proposta per smantellarne le strutture, è in sostanza la stessa applicabile a qualsiasi altro rapporto di forza: per poter uscire dal contesto costrittivo delle istituzioni, dalla mancanza di libertà che in esse si soffre, è possibile mantenere l'individualità pur vivendo in esse, cioè attraverso la loro moltiplicazione.

Così, analogamente a quanto si è detto in merito allo smantellamento del sistema

---

110 *Ivi*, p.63.

111 *Ivi*, p.64.

patriarcale, è attraverso l'incremento delle identità esistenti che si decide a quale di queste appartenere, ovvero a quale gruppo decidere di affidarsi, ritrovare il valore che più ci rassomiglia. Al contrario, se l'identità a cui affidarsi è una e universale, si finisce per abbandonarsi ad essa ciecamente, senza possibilità di scelta. Come sosteneva Camus<sup>112</sup>, solo opponendo la nostra ragione lucida al nonsenso del mondo si è in grado di ribellarsi, di rompere il silenzio, di essere padroni della propria morte. L'alternativa indicata da Camus è dunque quella di mantenere alto il confronto, ovvero vivere nell'assurdo, cioè agire *come se* il mondo avesse un senso.

Tutto questo può essere visto attraverso una metafora molto efficace utilizzata da Escobar per dare una spiegazione alla costruzione del concetto di libertà: egli paragona la disobbedienza alla narrazione di Shahrazàd che, nelle *Mille e una notte*, vince la passione omicida del re Shahriyar moltiplicando ed intrecciando senza fine i racconti<sup>113</sup>. L'opposizione di Shahrazàd al *totalitarismo narrativo* su cui è fondato il mondo, si realizza nel momento in cui la giovane donna decide di prendere una posizione, cioè di *dire no* al destino che per lei era già stato deciso. Ella decide dunque di essere *padrona della propria morte*: decide di non essere più una spettatrice, cioè di *disobbedire*, di vivere.

## Secondo Escobar

[...]disobbedire significa *poter* immaginare la nostra propria vita, e il suo culminare nella nostra propria morte, come una storia di cui si sia eroi, o anche *poterle* dare immagini come a un film di cui si sia protagonisti. Dunque, significa non "crederla" ridotta alla storia totale, in essa per intero contenuta e risolta, senza ambiti di singolarità e senza agio interiore. Per quanto paradossale possa sembrare, l'atto d'obbedienza si compie in solitudine, sia perché il suo accondiscendere avviene al cospetto d'una narrazione che ne esclude ogni altra, sia perché attorno a sé non vede e non sente che obbedienze clonate; si servili che si ripetono e si sommano come molteplici calchi del medesimo<sup>114</sup>.

Disobbedire significa opporre al silenzio dell'obbedienza la propria singolarità; il coraggio di Shahrazàd sta proprio nel voler uscire dal luogo comune, il suo *no* mette il mondo in movimento, infrangendo il silenzio persecutorio.

L'uomo in rivolta di Camus culmina il proprio percorso di ricerca della libertà nella relazione con l'altro, in un'*identificazione di destini*, che non presuppone un

---

112 Cfr Roberto ESCOBAR, *La libertà negli occhi*, Il Mulino, Bologna, 2006.

113 Cfr ESCOBAR, *Il silenzio dei persecutori ovvero il Coraggio di Shahrazàd*, cit.

114 *Ivi*, pp.152-153.

sovrapporsi dell'io sull'altro, bensì consiste in «[...] un *prender parte* a una dimensione sentita e “vista” come comune»<sup>115</sup>. La libertà si costituisce attraverso la vista del dolore altrui, processo che svilupperebbe in noi un sentimento di *simpatia*, il quale ci porta ad immedesimarci nell'altro, ingannandoci.

Io non sono più solo io, di fronte allo spettacolo del dolore. E questo significa tanto che mi supero nell'altro, nel bisogno di liberarlo e di affermarne la dignità, quanto che, nella percezione di un tale bisogno, non sono più solo. In questo senso, e come scrive Camus, la rivolta[...]rompe e apre l'essere[...]. Non ci sono astrazioni che mi muovano, qui, non ci sono verità, ma un mio intimo, profondo prender parte, e una mia intima, profonda decisione<sup>116</sup>.

Non è dunque la costruzione di una nuova certezza, diversa da quella imposta dal dominio, a renderci liberi, bensì è un superamento di noi stessi, un'apertura dell'io alla relazione.

---

115 ESCOBAR, *La libertà negli occhi*, cit., p.141.

116 *Ivi*, p.143.

## CONCLUSIONI.

L'obiettivo iniziale di questa ricerca era quello di far comprendere al lettore la complessità del fenomeno del femminicidio. Per fare ciò si è cercato di seguire un continuum che tenta di dare una spiegazione del problema a partire dalla costruzione sociale dei corpi e del genere, la quale avviene sia simbolicamente che materialmente; si è cercato poi di descrivere come avviene, secondo tale prospettiva la costruzione della verità, in particolare nel rapporto/scontro tra vittime e persecutori, tra silenzio e dissenso, tra la parola libera da stereotipi e parola orientata al genere. Si è poi tentato di dimostrare come avviene la costruzione sociale della libertà, cioè il passaggio dalla congiura del silenzio, alla parola, alla reazione.

Come si è voluto dimostrare, il femminicidio non è un fenomeno circoscrivibile alla sola emblematica realtà messicana, ma è individuabile in tutte le culture, in quanto la sua base concettuale è il patriarcato, una struttura antica e potente, comune in maggior o minor misura a tutte le società. Si è cercato di dimostrare come spesso si abbia il pregiudizio di delimitare il femminicidio solo a determinate aree del pianeta, senza contare che anche ad "occidente" esistono contesti di forte discriminazione misogina e condizioni di disagio provocate da enormi contraddizioni, presenti anche nel sistema democratico.

Un altro aspetto che si è cercato di esaltare è la necessità di distinguere tra le varie modalità di realizzazione del femminicidio: quando si sente utilizzare questo termine, spesso può accadere che esso venga adoperato impropriamente, in riferimento alla sola uccisione fisica della donna. Come si è voluto dimostrare esso racchiude in sé la denuncia di una discriminazione misogina a tutto tondo, che si realizza anche attraverso il linguaggio, i simboli e gli stereotipi divulgati dai media, la violenza psicologica; quelle elencate sono forme non trascurabili di violenza, la cui gravità è pari a quella inflitta fisicamente. In particolare, la violenza simbolica pur non essendo materiale ha, come si è detto, un effetto postumo sulla vittima: quest'ultima, ancora in

vita, oltre a subire gli effetti della discriminazione materiale, si vede isolata dal poter dissentire. Inoltre come si è detto, la violenza simbolica è importante poiché opera l'eternizzazione del dominio maschile per mezzo di simboli e categorie mentali, le quali sono interiorizzate tanto dai dominanti che dai dominati, i quali, a seguito della loro subordinazione ideale, spesso assuefatti si abbandonano alla propria condizione. Si è cercato inoltre di evidenziare l'importanza del linguaggio nella diffusione di stereotipi e nella demarcazione di confini tra ciò che è umano e ciò che è definito *in-umano*; tutto ciò che giace al di fuori di certe strutture linguistiche è relegato a non potersi autodeterminare. L'imposizione dello stereotipo, qualsiasi sia il canale della sua diffusione, è di per sé già un atto violento, poiché preclude un'autodeterminazione che vada al di là di certi postulati, favorendo l'autolimitazione del soggetto, nel suo realizzarsi.

Nell'espone le varie teorie femministe contemporanee riguardanti la decostruzione del patriarcato, si è cercato di evidenziare come rispetto alle teorie precedenti, si sia eliminato un elemento che causava una forte miopia del sistema: la risoluzione della misoginia non è più vista in relazione alla sola figura maschile; poiché essa è parte integrante di valori, istituzioni ed immaginario collettivo, è ormai superato prendersela unicamente con il sesso opposto. Le teorie espone rivendicano piuttosto la necessità d'indagare la dimensione del sé, cioè di cercare dentro ognuno di noi quelle strutture intrise di paternalismo, che ci inducono a condotte discriminanti. È bene ricordare che il pilastro di questo discorso è il fatto che la misoginia, non sia un fattore legato al DNA, essa non è genetica, ma culturale: potente, ma smontabile, antica, ma non eterna. Essa non è destino di nessuno, è il non detto che va svelato.

Spostare l'indagine filosofica dalla dimensione di chiusa sicurezza del *noi tutti*, a quella di relazione, aperto confronto del *tutti noi*, è un altro punto forte del discorso, strettamente collegato a quello appena descritto: per poter uscire dalla situazione di dominio, è importante infatti opporre alla verità assoluta, dettata da totalitarismo narrativo, una molteplicità di narrazioni, che come le mille e una verità narrate da Shahrazàd permettono all'io di scegliere a quale identità appartenere. L'io del *tutti noi*

pur mantenendo la sua singolarità, si apre al confronto diretto e libero con l'altro; ciò può essere ricondotto alla volontà di dis-identificarsi nella relazione con l'altro, al fine di prevenire il realizzarsi della violenza fallologocentrica. Il confronto che deriva dalla relazione tra identità uniche permette di rendere nulli gli stereotipi che determinano l'insorgere di condotte intolleranti, violente.

Infine, un argomento che si è cercato di esaltare, per la sua importanza, è senza dubbio il fatto che nell'aprirsi di una nuova riflessione sul tema, non venga mai tralasciata la natura sociale del femminicidio: è fondamentale ricordare che il fenomeno non è risolvibile se non a partire dalla società. Come si è visto la violenza di genere nella più alta percentuale di casi avviene all'interno della famiglia, il primo nucleo istituzionale della società. Proprio per questo non può considerarsi un fatto privato: poiché la società è composta sia di donne che di uomini, è bene non dimenticare che se le prime non hanno la possibilità di condurre una condotta di vita dignitosa e libera da violenza, dalla famiglia al posto di lavoro, l'impoverimento che ne conseguirà colpirà tutto il tessuto sociale, non permettendo a tutti, donne e uomini, di vivere al meglio. La violenza è dunque *trasversale*, in quanto dalla dimensione sociale si estende alle istituzioni.



## BIBLIOGRAFIA

- Pierre BOURDIEU, *Il dominio maschile*, Feltrinelli, Milano, 2008;
- Judith BUTLER, *Corpi che contano. I limiti discorsivi del "sesso"*, Feltrinelli, Milano, 1997;
- Adriana CAVARERO, Franco RESTAINO, *Filosofie femministe*, Bruno Mondadori, Milano, 2002;
- Roberto ESCOBAR, *Il silenzio dei persecutori ovvero il coraggio di Shahrzàd*, Il Mulino, Bologna, 2001;
- Roberto ESCOBAR, *La libertà negli occhi*, Il Mulino, Bologna, 2006;
- Michela MARZANO, *Sii bella e stai zitta, Perché l'Italia di oggi offende le donne*, Mondadori, Milano, 2010;
- Pier Paolo PASOLINI, *Scritti corsari*, Garzanti, Milano, 1975;
- Barbara SPINELLI, *Femminicidio. Dalla denuncia sociale al riconoscimento giuridico internazionale*, Franco Angeli, Milano, 2008;
- Persio TINCANI, *"Ovunque in catene", La costruzione della libertà*, M&B Publishing, Milano, 2006;
- Lorella ZANARDO, *Il corpo delle donne*, Feltrinelli, Milano, 2010.

## SITOGRAFIA

[http://www.unita.it/news/il\\_dibattito\\_su\\_l\\_unit\\_/87529/alzare\\_la\\_voce\\_contro\\_discriminazioni\\_e\\_misoginia](http://www.unita.it/news/il_dibattito_su_l_unit_/87529/alzare_la_voce_contro_discriminazioni_e_misoginia)

<http://www.tlaxcala-int.org/>

[http://www.elpais.com/articulo/internacional/generacion/perdida/elpepuint/20100217elpepuint\\_7/Te\\_s](http://www.elpais.com/articulo/internacional/generacion/perdida/elpepuint/20100217elpepuint_7/Te_s)

<http://www.cidh.org>

[http://latinoamericaexpress.blog.unita.it/Messico\\_condannato\\_guerra\\_sporca\\_e\\_femicidios\\_di\\_Ciudad\\_Juarez\\_829.shtml](http://latinoamericaexpress.blog.unita.it/Messico_condannato_guerra_sporca_e_femicidios_di_Ciudad_Juarez_829.shtml)

<http://www.ciudademujeres.com/articulos/Femicidio>

[www.gennarocarotenuto.it](http://www.gennarocarotenuto.it)

<http://www.casa-amiga.org.mx/>

<http://www.mujeresdejuarez.org/>

[www.societadellestoriche.it/allegati/all\\_1261999143\\_articoli\\_.pdf](http://www.societadellestoriche.it/allegati/all_1261999143_articoli_.pdf)

<http://www.youtube.com/watch?v=A3ACSmZTejQ>

[www.giuristidemocratici.it](http://www.giuristidemocratici.it)

<http://femminicidio.blogspot.com/2009/02/contro-la-cultura-dello-stupro.html>

[http://www.maschileplurale.it/cms/index.php?option=com\\_content&task=view&id=102&Itemid=13](http://www.maschileplurale.it/cms/index.php?option=com_content&task=view&id=102&Itemid=13) .

[www.letizialambertini.it/scritti/scritto\\_V.pdf](http://www.letizialambertini.it/scritti/scritto_V.pdf)

[http://www.letizialambertini.it/scritti/scritto\\_VI.pdf](http://www.letizialambertini.it/scritti/scritto_VI.pdf)

<http://www.ilsole24ore.com/art/notizie/2010-11-09/tratta-schiave-prostituzione-recensione-104236.shtml?uuid=AYT51FiC>

[http://noinonsiamocomplici.noblogs.org/files/2010/09/glossier\\_per\\_web.pdf](http://noinonsiamocomplici.noblogs.org/files/2010/09/glossier_per_web.pdf)

## FILMOGRAFIA

- Gregory NAVA, *Bordertown*, con Jennifer Lopez, Antonio Banderas, Martin Sheen, 112', Movies Entertainment, Usa/GB, 2006;
- Alejandra SÁNCHEZ, José Antonio CORDERO, *Bajo Juarez: la ciudad que devora sus hijas*, Documentario Imcine, Universidad Autónoma de la Ciudad de México, Foprocine, Pepa films. México 2006;
- Elisabetta FRANZIA, Caterina SERRA, *Parla con lui*, scritto e diretto da Elisabetta Francia, 2010;
- Lorella ZANARDO, Marco MALFI CHINDEMI, Cesare CANTÙ, *Il corpo delle donne*, 2009;